

DOMENICA, 14 DICEMBRE 2008

[PER NON DIMENTICARE LA SERBIA E IL GIORNO CHE L'EUROPA PERSE LA SUA DIGNITA' \(a cura di G.P.\)](#)

“I bombardamenti in Serbia li ha fatti il governo D'Alema e non il governo Berlusconi, che invece non li avrebbe fatti...”.

Queste dichiarazioni inequivocabili di Berlusconi dimostrano, qualora ce ne fosse ancora bisogno, su quali e su quante menzogne, artatamente costruite dai media occidentali e dai governi europei, siano stati sostenuti i bombardamenti illegali compiuti contro un paese sovrano, al solo fine di sottrarre ad esso una fetta del suo territorio, per ragioni che di umanitario non avevano nulla, ed in spregio a qualsiasi norma di diritto internazionale.

Vi spiego subito perché, a mio modo di vedere, le dichiarazioni di Berlusconi vanno in questo senso. Siccome non possono essere certo i nove anni trascorsi ad aver reso meno valide le ragioni di quell'intervento umanitario (che fu definito dall'allora presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, inevitabile e urgente) se ne deve dedurre che tutta la guerra del '99 era stata “fabbricata” su pretesti falsi e inconsistenti. Se così non fosse, il Premier dovrebbe assumersi la responsabilità di aver avvalorato il principio per cui, in materia di genocidi, il passare del tempo determina un blandimento degli orrori (ma, a questo punto, di Olocausto degli Ebrei non si dovrebbe nemmeno più parlare). Siccome credo che Berlusconi non sia all'altezza né di elaborare un tale principio (del tutto orrido) né di assumersi tale responsabilità, è più facile dire che egli valuta i moventi soggiacenti a quell'attacco come infondati.

Sicché, ciò implica che quella fantomatica emergenza umanitaria che aveva reso, agli occhi dei popoli europei, l'intervento delle forze Nato in Kosovo imprescindibile per porre termine ad una presunta pulizia etnica, in realtà, non era affatto tale.

Le motivazioni reali che portarono l'Europa ad accodarsi “proattivamente” alla volontà Usa di dichiarare guerra a Milosevic e al suo Paese, in quei famigerati bombardamenti del 1999, le spiegherà chiaramente l'ex

Ministro degli Esteri del Governo D'Alema, in un'intervista rilasciata nel febbraio 2008 al Corriere della Sera, subito dopo la conferenza stampa con la quale Prodi e lo stesso D'Alema, rispettivamente Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri, annunceranno il riconoscimento del Kosovo da parte dell'Italia.

Lamberto Dini, alla domanda del giornalista del Corriere che gli chiede chi avesse spinto per l'indipendenza del Kosovo, risponde precisamente:

“L'Amministrazione americana. Vorrei ricordare, avendolo vissuto di persona, che gli Usa avevano già deciso di andare nella direzione dell'indipendenza, o erano propensi a farlo, dalla conferenza di Rambouillet nel febbraio 1999. Per ragioni geopolitiche e strategiche. Non a caso, come ha sottolineato Armando Cossutta, sembra che gli Usa si apprestino a costruire in Kosovo una grande base militare”

Detto fatto! Oggi in Kosovo c'è uno dei più grandi insediamenti militari americani del mondo, Camp Bondsteel, nei pressi di Orahovac, come si può leggere in questo articolo pubblicato dal blog [byebyeunclesam](http://byebyeunclesam.wordpress.com/2008/08/18/basi-usa-in-kosovo/):

<http://byebyeunclesam.wordpress.com/2008/08/18/basi-usa-in-kosovo/>

Ma Dini aggiunge anche che: *“Era la Cia a rifornire di armi i terroristi e i rivoltosi kosovari”* (avete letto bene, l'ex Ministro degli Esteri definisce i kosovari terroristi pagati dalla CIA). E se la questione non dovesse essere ancora abbastanza chiara, ecco come spiega Dini gli obiettivi di quella guerra:

“Di certo tutta la questione è stata un contrasto tra due potenze. Però la Russia ebbe un ruolo decisivo per mettere fine al conflitto del 1999”.

Dunque, nessuna pulizia etnica, nessuna urgenza umanitaria, ma solo un regolamento di conti strategico imposto dagli Stati Uniti a tutta l'Europa,

al fine di poter espandere la propria egemonia ad est, ai danni del “Grande Orso” russo.

Per non dimenticare quest’affronto criminale compiuto direttamente a danno dei serbi, ma portato al cuore stesso dell’Europa dei popoli, con la compiacenza di quasi tutta la classe politica del vecchio continente, vi proponiamo questo dossier sulla guerra in Serbia. Rispetto a quest’ultima, un rapporto Osce del 1999, aveva già rivelato con quante prove false, prodotte, per lo più, dagli osservatori inglesi e americani, venne costruita la menzogna della pulizia etnica, perpetrata dai serbi a danno dei kosovari, con tanto di messa in scena di razzie ed esecuzioni a sangue freddo, come nel caso del villaggio kosovaro di Racak.

Qui si operò alla stessa stregua di quanto fatto a Timisoara (per far ricadere su Ceausescu l’infamia di crimini efferati), trasportando i cadaveri da altre zone, riunendoli in uno stesso luogo, mutilandoli e sfigurandoli per riprodurre una perfetta “scena del genocidio”.

Non dimentichiamo che questo episodio divenne il *casus belli* per l’inizio dei bombardamenti, con il capo dell’Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) William Walker (secondo voi perché venne messo un americano, con esperienza pluriennale in teatri di provocazione, soprattutto in America Latina, a stretto contatto con la CIA, a guidare un organismo prettamente europeo?) che manifestò tutta la sua indignazione per le crudeltà commesse dai serbi.

A nulla servirono le smentite di altri osservatori OSCE e dei giornalisti di molti paesi che, recatisi sul posto, svelarono, quasi immediatamente, il “trucco” messo in atto dai guerriglieri dell’UCK, con la complicità degli americani. Quella guerra si doveva fare per superiori ragioni di ordine strategico-politico. Persino il Corriere della Sera (giornale filo-governativo), a fatti ancora caldi, dovette riconoscere che il rapporto Osce risentiva delle mille pressioni sotto il quale era stato steso, con i mandanti di quella guerra infame che volevano far passare a tutti i costi la versione ufficiale, quella della guerra per motivi umanitari, benché i conti non tornassero affatto.

Tuttavia, era impossibile non tener in debita considerazione quanto affermato dagli osservatori francesi, italiani, russi e svizzeri che smentirono, a più riprese, i loro colleghi americani e inglesi... Ne è venuto fuori un documento confuso e, a tratti, contraddittorio che lascia comunque afferrare i reali scopi dei bombardamenti contro la Serbia. Gli stessi osservatori hanno anche denunciato il boicottaggio del loro lavoro (da parte degli omologhi americani e inglesi), le minacce alle quali erano sottoposti e, persino, i tentativi degli americani di schedarli (sono stati trovati documenti di questo genere) come filo-serbi quando nei loro rapporti denunciavano i crimini commessi dai membri dell'UCK.

Il dossier si conclude con tre articoli sulla fallimentare Missione Arcobaleno, ennesima iniziativa non riuscita messa in piedi dal sopravvalutato "statista" D'Alema. Costui, dopo essersi accreditato presso gli americani (con il servilismo dimostrato nella gestione della guerra in Kosovo, cosa che gli è valsa anche la grande amicizia di Cossiga), tentò di passare alla Storia come gran benefattore dell'umanità, organizzando l'invio di aiuti ai profughi kosovari in fuga (i quali non scappavano dai serbi ma dai bombardamenti della NATO).

Ma come ogni iniziativa realizzata da D'Alema, anche questa doveva finire male. Una brutta vicenda di ruberie, di sprechi e di connivenze fraudolente che smentiscono la natura benevola delle preoccupazioni umanitarie del governo di centro-sinistra in quella la stagione.

["Il Giornale del Popolo"](#), rubrica "Primo Piano" del 12.05.1999.

I nuovi gendarmi del mondo

Moreno Bernasconi

Il "Giornale del Popolo" riporta oggi nuove, pesanti, denunce contro l'operato degli Stati Uniti durante la missione di verifica in

Osce: "Ci fu un'azione anglo-americana parallela"

Verificatori italiani denunciano chiari rapporti di forza all'interno della missione in Kosovo e operazioni "sottobanco"

Kosovo dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo (OSCE). Alle accuse esplicite formulate al GdP da alcuni verificatori svizzeri, si aggiungono oggi quelle puntuali di verificatori italiani: le testimonianze rilevano che le informazioni raccolte durante la missione sono state passate al vaglio dagli inviati anglo-americani, alcuni rapporti dei verificatori manipolati ed altri distrutti, le flagranti violazioni dei diritti dell'uomo da parte dell'UCK taciute o minimizzate e, invece, i rapporti sul comportamento dei Serbi stilati in modo unilaterale. All'interno della missione ufficiale OSCE in Kosovo - affermano le fonti del GdP - una cellula parallela anglo-americana ha tirato le fila dando al rapporto un'impronta tale da accantonare la diplomazia e propiziare invece il precipitare di un intervento armato della Nato. Il portavoce dell'OSCE, che in un primo tempo aveva accusato i testimoni svizzeri di essersi lasciati prendere dall'emotività, oggi afferma che l'OSCE non è in grado "di verificare questi fatti, quindi non può né confermare né smentire". Pur tenendo conto delle difficoltà evidenti di una missione in Kosovo avvenuta quando era già in atto un

Sarah D'Adda

Nuove accuse contro la manipolazione della missione Osce (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) in Kosovo ad opera di chi premeva sin dall'inizio per un intervento armato. Dopo le pesanti denunce lanciate da verificatori svizzeri (vedi GdP del 22 aprile), alcuni loro colleghi italiani rincarano la dose. Dalle testimonianze raccolte dal Giornale del Popolo nella vicina Penisola emerge che i verificatori americani e britannici, avvalendosi di mezzi indipendenti fuori dal controllo dell'Osce, avrebbero svolto una "missione parallela" volta per lo più a coprire le attività della guerriglia kosovara con la quale intrattenevano rapporti privilegiati. D'altronde un articolo apparso qualche settimana fa sulla rivista italiana di geopolitica "liMes" dal titolo "Hanno sabotato la missione dell'Osce: le strane vicende dei verificatori internazionali che avrebbero dovuto vegliare sull'applicazione dell'accordo Holbrooke-Milosevic in Kosovo" e secondo cui "Americani e britannici hanno usato l'Osce a sostegno dell'Uck,

conflitto armato (in un contesto apertamente bellico, certe cautele cadono inevitabilmente e le zone grigie si moltiplicano) bisogna dire che queste testimonianze, benché settoriali e limitate, gettano una luce cruda sull'odierna egemonia degli Stati Uniti su scala mondiale, egemonia che viene esercitata purtroppo a gran danno dell'ordine giuridico internazionale faticosamente costruito a partire dagli accordi di Yalta. Se l'intervento armato nel Golfo, nel 1991, aveva visto le Nazioni Unite nel ruolo di servitore impotente degli interessi strategici americani, con l'intervento della Nato in Kosovo, gli Stati Uniti (e la loro "longa manus" atlantica in Europa, la Gran Bretagna) hanno abbandonato ogni ritegno, prendendo l'iniziativa di un conflitto che stavolta non ha neppure ricevuto l'avallo dell'ONU. Questa guerra riporta l'Europa e il diritto internazionale indietro di più di cinquant'anni.

L'OSCE - frutto maturo del disgelo, del processo di Helsinki e poi del crollo del muro di Berlino - è il simbolo della ricucitura dello strappo europeo provocato dal comunismo. Organismo di prevenzione e di gestione dei conflitti regionali ai sensi del

emarginando italiani, francesi e tedeschi" sposava questa stessa tesi. All'interno della missione Osce in Kosovo - iniziata in seguito agli accordi del 16 ottobre '98 tra l'emissario Usa nei Balcani Richard Holbrooke e il presidente della Federazione jugoslava Slobodan Milosevic e conclusa con l'evacuazione del 20 marzo - ha regnato la massima confusione. Stando a Davide Pigaiani, verificatore italiano presente in Kosovo già dal novembre '98 e incaricato dell'accoglienza e dell'istruzione degli altri verificatori, addirittura il mandato non era mai stato chiaro.

"Avevamo a disposizione soltanto la linea guida, il political statement dell'Osce e vi era una grossa carenza di direttive. Eppoi sono emersi da subito problemi organizzativi.

La missione è partita a novembre e, secondo i piani, sarebbero dovuti entrare in Kosovo 2 mila verificatori, al ritmo di 125 ogni quattro giorni. Invece, a causa di un'infinità di complicazioni riscontrate alle frontiere, abbiamo avuto una media di 50-60 arrivi la settimana. A fine marzo, alla vigilia dell'evacuazione, eravamo in tutto 1390 verificatori. Il quartier generale a Pristina è stato il primo ad essere popolato,

capitolo VIII delle Nazioni Unite, il suo ruolo (di primo piano nel caso della Bosnia) si è ridotto in quest'ultima vicenda a quello di apripista della caccia della Nato. Purtroppo, la fuga in avanti degli Stati Uniti sancisce un nuovo contesto internazionale in cui la Comunità delle Nazioni non sembra più avere un luogo in grado di garantire in modo efficace il diritto internazionale. Se viene bypassata l'ONU e manipolato l'operato delle organizzazioni per la sicurezza regionale come l'OSCE, chi potrà impedire che in altri continenti altre alleanze decidano di risolvere militarmente col pugno di ferro le proprie crisi regionali, intervenendo contro un altro Paese sovrano, magari per nobili motivi "umanitari"? Non credo che la Cina apprezzi particolarmente quanto sta capitando. Sarebbe assai pericoloso se le venisse la tentazione di cominciare a fare da sceriffo anche a lei, dall'altra parte del Pacifico.

risultando ben presto sovradimensionato rispetto ai cinque comandi regionali. Tra questi ultimi, inoltre, non vi era alcun coordinamento. Ho avuto modo di notare che ogni comando regionale seguiva il proprio metodo.

All'inizio eravamo una cinquantina tra italiani, britannici e soprattutto americani. Noi italiani eravamo praticamente tutti relegati al centro di istruzione, o sparsi in giro, i britannici avevano in mano tutto l'Ufficio Operazioni (che hanno mantenuto fino alla fine) e gli americani continuavano ad entrare ed uscire dal loro "Kdom". I "Kdom" (Kosovo diplomatic observation mission) erano le missioni nazionali di osservazione diplomatica inviate nella provincia serba dai Paesi del Gruppo di contatto nell'estate del '98, in virtù di accordi bilaterali con la Jugoslavia. Essi erano legittimati ad esistere finché la missione Osce non fosse diventata operativa: ovvero da agosto fino a novembre. Dopodiché, esse avrebbero dovuto venire assorbite dalla missione Osce. "Ogni Paese del gruppo di contatto aveva il suo Kdom - osserva un altro verificatore italiano, che preferisce rimanere anonimo - anche se gli unici ad essere effettivamente

partiti sono stati quello russo, americano, inglese, canadese e francese. Britannici e americani, a differenza degli altri, non hanno però smantellato i loro Kdom, anzi.

Muovendosi più o meno ufficialmente con mezzi di cui non dovevano rendere conto all'Osce, hanno portato avanti una sorta di missione parallela. I primi a Prizren e i secondi a Kosovo Polje, vicino a Pristina". Su questo punto l'Osce di Vienna ribatte sostenendo che il Kdom britannico è stato il primo a venire assorbito dalla missione Osce, mentre ammette che quello americano è stato l'ultimo per il semplice fatto - ci dice il portavoce Mons Nyberg - che il centro regionale in cui avrebbe dovuto essere integrato ha tardato a vedere la luce.

Stando invece al verificatore italiano, la realtà sarebbe stata alquanto diversa dalla versione ufficiale: i britannici avrebbero continuato ad utilizzare i mezzi del loro Kdom, anche se ufficialmente assorbito in seno alla missione, sfuggendo al controllo dell'Osce e creando così un "doppio sistema". A quale scopo? Secondo quanto pubblicato dalla rivista di geopolitica italiana liMes, i Kdom britannici ed

americani "continuavano a portare avanti le cosiddette "shadows operations", ovvero operazioni segrete di copertura dell'attività della guerriglia kosovara, raccogliendo rapporti e inviandone copie rigorosamente "epurate" alla missione di verifica dell'Osce". I verificatori Osce da noi interpellati confermano questa tesi, concordando sul fatto che era risultato evidente fin dall'inizio che i membri britannici e soprattutto americani intrattenessero relazioni privilegiate con i comandanti dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo). Relazioni personali che coltivavano sganciati dall'Osce.

Ingerenza nella confusione

"I settori più sostanziosi della missione erano gestiti dagli anglo-americani - osserva Davide Pigaiani, verificatore italiano. - Vienna aveva pianificato tutto, assegnando incarichi precisi. Tale pianificazione è stata però stravolta in Kosovo.

Arrivavano persone con un compito preciso che veniva poi cambiato sul posto, generando confusione. Il generale inglese Drewienkiewicz, vicecomandante

"Verificatori USA facevano rapporto alla loro ambasciata sui colleghi di altre nazionalità tacciati di filo-serbismo"

Tra le principali denunce emerse dalle testimonianze dei verificatori svizzeri, figurava la smaccata parzialità della missione a favore dei guerriglieri albanesi. Una parzialità sfociata nella manipolazione dei rapporti sulle violazioni dei diritti umani da parte dell'Uck (esercito di liberazione del Kosovo), che

di missione per quel che riguardava il settore Operazioni, ha pesantemente ingerito in molti altri settori: anzitutto perché è stato uno dei primi ad arrivare, poi perché, in mancanza degli altri vicecomandanti, aveva preso in mano tutto lui.

Tutto l'Ufficio Operazioni del quartier generale era interamente composto da personale britannico. E questo contro qualsiasi norma anche di buon senso trattandosi di una missione internazionale..." Una questione sfuggita al comando di Vienna? "Non so quali fossero i contatti tra i vertici della missione e Vienna - risponde Pigaiani. - Comunque, per quanto riguarda il settore Sicurezza, se l'organigramma proveniente da Vienna prevedeva l'affidamento del ruolo di caposettore effettivamente ad un americano, lo stesso assegnava le altre posizioni-quadro a persone provenienti da altri Paesi. In realtà, però tale settore è stato quasi interamente gestito dagli americani.

E quello della Sicurezza, soprattutto all'inizio, era indubbiamente quello più importante". L'Osce di Vienna, ammette che gli americani e i britannici fossero in netta maggioranza negli uffici Operazioni e Sicurezza,

sarebbero stati epurati quando non stralciati. Le nostre fonti avevano citato in particolare un episodio rivelato da un verificatore italiano. Interpellata a Vienna per un commento il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo sul GdP, l'Osce aveva però rifiutato di rispondere a tale accusa in quanto basata su una testimonianza di "seconda mano".

Siamo quindi risaliti al verificatore italiano citato dai colleghi svizzeri, in modo da poter udire l'accaduto da una fonte diretta. Fonte di cui manterremo l'anonimato su sua richiesta. "Sono andato in Kosovo con l'intenzione di assumere un atteggiamento il più neutrale possibile - afferma. - Non sono assolutamente filoserbo, anzi, dal momento che ho preso parte alla missione fin dal suo inizio, posso senz'altro dire di essere stato tra i primi a fare rapporto sulle atrocità compiute dai poliziotti serbi. Ma, come era mio compito, riferivo anche delle violenze compiute da membri dell'Uck, che talvolta rapivano e uccidevano civili serbi. Io stesso sono stato minacciato di morte da un comandante dell'Uck: mi aveva accusato di essere filoserbo e mi aveva detto di non farmi vedere dalle sue parti perché mi avrebbe ucciso. Negli ultimi

sottolineando però che questo non significa necessariamente che ne detenessero il controllo assoluto... "Spesso quando arrivavano nuovi verificatori - aggiunge Pigaiani - veniva loro detto che il loro ruolo era cambiato perché erano arrivati troppo tardi.

Al centro di istruzione arrivava direttamente il generale Drewienkiewicz, spiegando che erano stati costretti a mettere mano all'attribuzione dei compiti poiché la missione evolveva continuamente, e certi incarichi necessitavano di persone diverse da quelle ritenute idonee da Vienna". E così, in una missione in cui regnava il caos, l'asse anglo-americano è riuscito a mettere le mani sui settori-chiave.

tempi, inoltre, verso l'inizio di marzo, nella zona a sud vicino a Urosevac, l'Uck entrava nei villaggi per convincere o forzare le persone ad allontanarsi, per poi chiamare i media internazionali sul posto e mostrare come i serbi fossero responsabili della pulizia etnica. E' vero che i serbi i villaggi li svuotavano, eccome. Questo è un fatto che non va certo messo in discussione: prima procedevano all'evacuazione e poi alla distruzione delle case. Bisogna tuttavia anche ammettere che in molti casi, soprattutto a sud di Pristina, l'Uck era coinvolto in queste operazioni di propaganda. L'ho constatato di persona. Il fatto è che tutti i rapporti stilati da noi ufficiali dei Diritti umani su tali fatti non sono però mai stati inseriti nel bollettino giornaliero dell'Osce. Ciò significa che tali informazioni venivano "perse" - come apparentemente sarebbe capitato a molti rapporti da me stesso redatti - oppure censurate". Da chi? "Dalla Fusion, ovvero il centro che raccoglieva tutti i documenti e che dava il quadro generale di ciò che accadeva. E la cui composizione, guarda caso, era prevalentemente anglo-americana". Ma arriviamo al fatto. "Prima dell'evacuazione, siamo stati

incaricati di distruggere tutti i documenti. Per caso, mi sono imbattuto in certe carte che non avrebbero dovuto essere lì: rapporti "confidential" redatti da due verificatori americani (di cui la nostra fonte cita addirittura i nomi, ndr) ed inviati direttamente all'ambasciata americana e agli americani che lavoravano all'interno della missione, nei quali si indicavano come filoserbi, e perciò inaffidabili e pericolosi, alcuni verificatori russi, francesi ed olandesi, tra cui io. Durante la distruzione di tali carte ho inoltre trovato documenti interni, scritti a mano da alcuni interpreti albanesi, in cui facevano rapporto agli americani sulle attività dei verificatori con i quali andavano in pattuglia, giudicando se erano filoserbi o meno".

Interpellato a Vienna, il portavoce dell'Osce Mons Nyberg, dopo essersi consultato con esponenti della missione in Kosovo attualmente dislocati in Macedonia, preferisce non commentare l'accusa. "Non siamo in grado di verificare questo fatto, quindi non possiamo confermarlo né smentirlo".

(N.d.G.P., L'articolo che segue, tratto dal Corriere della Sera, per poter affermare delle verità scomode contro la versione ufficiale, ormai trapelate

e divenute di pubblico dominio, parte dall'assunto indimostrato, e spesso basato su mistificazioni palesi, che, comunque, i serbi si erano resi responsabili di tentativi di pulizia etnica. L'articolo è del 1999 e quindi scritto a fatti ancora "caldi").

Kosovo, il rapporto sull' orrore. Fonte: Corriere.it (7.12.99)

"Milosevic mandante del genocidio. Ma l' Onu non frena la vendetta albanese"

In 900 pagine e 2700 testimonianze l'Osce ha raccolto la storia del conflitto etnico Kosovo, il rapporto sull' orrore "Milosevic mandante del genocidio. Ma l' Onu non frena la vendetta albanese" Le colpe dei serbi e quelle degli albanesi, la responsabilita' del presidente jugoslavo Milosevic e quelle delle Nazioni Unite: in 900 pagine di documenti l' Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa presenta una denuncia controcorrente rispetto alle tradizionali cautele di un organismo internazionale. Il documento accumula materiale per gli storici, ma e' anche uno schiaffo alle scelte politiche di oggi. Vero, dice l' Osce: i kosovari albanesi prima e soprattutto dopo l' avvio dei bombardamenti Nato furono perseguitati, torturati e assassinati dalle autorita' jugoslave. Vero: durante i 79 giorni di guerra dell' Alleanza atlantica alla Federazione jugoslava, le forze di Belgrado attuarono un piano di "pulizia etnica" del territorio kosovaro che si confonde con il genocidio. Ci sono 2.700 testimonianze che lo provano. Tutte descritte, catalogate e per quanto possibile verificate dagli osservatori internazionali. Ma nel rapporto diffuso ieri c' e' di piu' . C' e' la denuncia delle violenze commesse dai kosovari albanesi dell' Uck, l' Esercito di liberazione del Kosovo, interlocutore accettato dalla comunita' internazionale. E c' e' l' allarme per l' incapacita' delle Nazioni Unite di riportare l' ordine. Tra giugno, mese dell' insediamento in Kosovo dell' amministrazione civile dell' Onu, e ottobre, a conclusione della ricerca, "invece della giustizia - scrive Daan Everts, responsabile Osce nella regione contesa - ha regnato l' impunita'". Nulla fa pensare che oggi la situazione sia cambiata. Voci ed episodi usciti dal buco nero del Kosovo: il tono e' quello del rapporto sociologico, teso all' obbiettivita' e alla "par condicio" etnico - politica. Ma l' orrore di quanto e' accaduto (e sta accadendo) emerge chiaro. Dal sito Internet www.osce.org - [indexe - n.htm](#) si puo' accedere all' intero rapporto e alla

sua miniera di racconti. Si puo' trovare, ad esempio, la storia del giovane kosovaro di Gnjilane, un caso ne' piu' ne' meno tragico di tanti altri, che occupa non oltre dieci righe sulle 27mila del rapporto. Il ragazzo ha avuto la sfortuna di incontrare, con quattro amici albanesi come lui, un gruppo di paramilitari serbi a bordo di un trattore rubato. I serbi hanno obbligato i cinque a stendersi sull' asfalto, li hanno calpestati e picchiati con i calci dei fucili e poi hanno sparato loro alla schiena. Una pallottola mortale a ciascuno tranne che al "testimone". Per lui la tortura e' continuata: "Vai a prendere della benzina - gli hanno ordinato - devi bruciarli". Il ragazzo si e' rifiutato. Cosi' , gettato sulla pila dei cadaveri, hanno sparato anche nella sua schiena. Non e' morto e ha potuto raccontare. Non ci sono nomi nel rapporto: per evitare ritorsioni. Non ci sono parole per evocare il terrore o le lacrime: basta scrivere "obbligati a stendersi sull' asfalto", "calpestati e picchiati con i calci dei fucili" per lasciare traccia dell' angoscia. Il capitolo "stupri e violenze sessuali" e' diviso in paragrafi, freddi, al limite dell' assurdo nella mania di classificazione: "Stupri seguiti a rapimenti da luoghi pubblici", "Stupri in casa della donna", "Stupri di gruppo"... Un modo come un altro per tentare di restituire dignita' . Ha dichiarato ieri il ministro Dini: " + in atto in Kosovo una vera e propria pulizia etnica, operata questa volta dai kosovari contro le altre etnie presenti sul territorio". + il senso delle ultime pagine del rapporto Osce dove si legge che la voglia di vendetta sembra prevalere su tutto. I bambini albanesi, gia' traumatizzati da quello che hanno passato a causa dei serbi, sono oggi vittime dei loro stessi compatrioti che li aizzano contro le vecchiette serbe rimaste in Kosovo. Donne senza denaro per andarsene o senza parenti per accoglierle altrove che sempre piu' spesso sono aggredite da bande di ragazzini albanesi. Assalti che in certi casi arrivano allo stupro e all' omicidio, riferisce l' Osce. Orrore che non lava l' orrore e che pesa sulla coscienza dell' Occidente che per il Kosovo ha combattuto, auto - nominandosi responsabile morale e materiale della regione.

LA TRAGEDIA LE VITTIME La valutazione rimane incerta. Secondo l' Onu i kosovari albanesi uccisi dai serbi nel 1999 sarebbero piu' di seimila. Solo la meta' dei corpi e' stata individuata
I PROFUGHI Tra marzo e giugno, a causa della "pulizia etnica" serba, fuggirono all' estero 860mila kosovari albanesi. Dall' ingresso delle truppe internazionali hanno lasciato la provincia 100mila serbi

Nicastro Andrea

Kosovo, ovvero: come la Nato realizzò il sogno di Enver Hoxa.

Di Pino Cacucci (Fonte:www.inviaggiopertamara.com)

Se mai volessimo l'ennesima conferma storica che stalinismo e nazismo traggono linfa da radici comuni, l'**Uck** sarebbe l'esempio odierno più concreto. Viviamo in un'epoca nella quale sia il progetto di Hitler - dominare il mondo - che quello di Stalin - controllare cuori e menti degli esseri umani - sono stati portati a compimento non da una singola nazione o alleanza di stati, bensì dal coacervo di imprese transnazionali che chiamano questo incubo "globalizzazione", mentre il mezzo con cui lo concretizzano, il "neoliberismo", è in sé una contraddizione in termini: mai il mercato è stato meno libero, perché ferreamente controllato e spietatamente escludente, capillarmente a senso unico (come sostiene da anni Noam Chomsky, "il neoliberismo è una ricetta i cui propugnatori impongono alle proprie vittime ma si guardano bene dall'adottare").

Tornando agli albori di quello che, all'apparenza, sembrerebbe un assurdo storico - **la convergenza di intenti tra il dittatore staliniano Hoxa e la Nato** - va ricordato che l'**Uck** è in fondo una creatura del dittatore albanese deceduto nel 1985, fu lui a vagheggiare la "**Grande Albania**" - sebbene il progetto fosse già caldeggiato dal governo collaborazionista durante l'occupazione fascista - e a organizzare, armare e sovvenzionare il primo nucleo di "**guastatori**" kosovari albanesi, negli anni che lo vedevano acerrimo nemico di Tito e della Jugoslavia fermamente antistalinista (anche se per motivazioni tutt'altro che libertarie...). La memoria cortissima dei nostri mezzi d'informazione ha ignorato alcuni illuminanti reportage pubblicati in epoca non sospetta dal... "New York Times", cioè lo stesso giornale che più tardi avrebbe capeggiato la campagna in favore dell'intervento "umanitario". Nel 1982 l'inviato David Binder descriveva una situazione con termini sorprendentemente simili rispetto a quella che diciassette anni dopo avrebbe scatenato la guerra, ma diametralmente opposta: **la minoranza serba risultava vittima di ogni sorta di soprusi da parte della maggioranza albanese**, mentre il governo centrale si guardava bene dall'intervenire per non alimentare il nazionalismo di entrambe le parti e non fornire pretesti alla bellicosità di

Tirana. Scriveva Binder il 9 novembre dell'82, dopo **l'ennesima aggressione** con tentativo di bruciare vivo un bambino serbo: "Incidenti di questo genere hanno spinto molti degli abitanti del Kosovo di origine slava a fuggire dalla provincia, favorendo così la richiesta dei nazionalisti di un Kosovo etnicamente puro e albanese. Secondo le stime di Belgrado, **20.000 serbi e montenegrini hanno abbandonato per sempre il Kosovo** dopo i tumulti del 1981". Riguardo i quali, il NYT del 28 novembre pubblicava quanto segue: "In una spirale di violenza iniziata con gli scontri all'università di Pristina nel marzo 1981, un gran numero di persone sono state uccise e centinaia ferite. **Con frequenza settimanale, si sono registrati casi di stupri, incendi, saccheggi e sabotaggi con lo scopo di espellere dalla provincia gli slavi ancora rimasti nel Kosovo**". Nel 1986 un altro inviato, Henry Kamm, riportando il clima di aggressione ai danni degli "slavi" (serbi e montenegrini) sottolineava che le **"autorità comuniste locali, di etnia albanese" coprivano i crimini dei nazionalisti**. Considerando che dall'altra parte della frontiera Enver Hoxa finanziava i gruppi paramilitari, embrioni del futuro Uck, il NYT non aveva remore nel descrivere la situazione. Va ricordato che risale ad allora la coniazione del termine **"stupro etnico", largamente usato dai kosovari albanesi** ("comunisti", a quei tempi) per "convincere" i serbi ad abbandonare terre e case. Binder tornò in Kosovo nel 1987, e l'11 gennaio scrisse: **"Gli albanesi nel governo locale hanno dirottato fondi pubblici e modificato regolamenti per impadronirsi di terre appartenenti ai serbi, sono state attaccate chiese ortodosse, hanno avvelenato pozzi e bruciato raccolti. Molti giovani albanesi sono stati istigati dagli anziani a stuprare le ragazze serbe"**. Difficile liquidare tutto questo come "vittimismo serbo": gli archivi del NYT non sono stati colpiti da missili intelligenti e chiunque, magari nella sua prossima vacanza nella Grande Mela, può andare a verificare. **Milosevic fu molto abile nello sfruttare l'exasperazione della minoranza serba per raccogliere voti** (giurando alla folla che non avrebbe mai più subito soprusi e violenze dalla maggioranza albanese), ma non dovette faticare granché, vista la serie di orrori praticati per anni con quotidiano accanimento dai giovanotti che propugnavano la Grande Albania e ammiravano Enver Hoxa. Gli stessi che anni dopo sventoleranno bandiere a stelle e strisce, con notevole capacità di trasformismo politico.

Orfani del satrapo di Tirana, i nazionalisti specializzati in stupri e saccheggi hanno trovato, un bel giorno, il più potente protettore che il destino potesse loro riservare: **George Tenet, direttore quarantaseienne della CIA. Tenet viene da una famiglia albanese**, sua madre fuggì "dal comunismo" (quello di Hoxa) a bordo di un sommergibile inglese, e nel luglio del '97 è diventato uno degli uomini più potenti del mondo per volere di Clinton, che lo ha messo a capo della centrale di spionaggio statunitense al termine di una carriera folgorante e con il compito di ristrutturarla a fondo. Da allora, George Tenet ha lavorato in modo assiduo per gli ex connazionali. E ha individuato nel Kosovo il punto nevralgico di una strategia che con i nazionalismi non c'entra nulla, ma che riguarda esclusivamente il controllo delle **risorse energetiche e la destabilizzazione dell'Unione Europea** all'indomani del varo dell'Euro, per fiaccare sul nascere l'unica potenza economica in grado di impensierire quella statunitense (prima o poi toccherà alla Cina, già "avvisata" proprio durante la guerra contro la Jugoslavia). **Gli oleodotti e i gasdotti che dalla Russia e dall'Iran** - via Mar Nero-Romania-Serbia - avrebbero potuto rendere meno dipendenti i paesi dell'Europa mediterranea dai giacimenti del Mare del Nord (controllati da Gran Bretagna e Stati Uniti, il che spiega esaurientemente l'atteggiamento di Blair al riguardo), sono tornati lettera morta. Washington considera il Caucaso parte della sfera di intervento Usa e Nato, e ha sostenuto la costruzione dell'oleodotto Baku-Supsa (in Georgia) proprio per tagliare fuori la Russia diminuendone l'influenza geopolitica nell'area: l'apertura è avvenuta dopo una serie di manovre militari congiunte tra Azerbaigian, Ucraina e Georgia in un piano di alleanze che comprende anche la Moldavia, collegata alla Nato tramite la "Nato Partnership for Peace" (Orwell ci ha insegnato che non può mai mancare la parola "pace" quando si tratta di scatenare guerre...).

Ma dal Vietnam in poi, è assodato che prima di far decollare i bombardieri occorre conquistare l'opinione pubblica, compito non certo difficile, considerando la pressoché totale inesistenza di organi d'informazione indipendenti in grado di incidere in profondità sulle coscienze (anche a questo riguardo, si veda l'illuminante produzione di Noam Chomsky, in particolare "Manufacturing Consent", "La fabbrica del consenso", scritto in collaborazione con Edward S. Herman). E così, è stato messo a capo dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Osce) il famigerato William Walker (senza che nessun giornale si chiedesse perché un nordamericano dovesse mai comandare un organismo prettamente

europeo). Fatalmente omonimo dell'avventuriero che invase il Nicaragua nel 1855 per conto della multinazionale Vanderbilt, Walker ha un curriculum degno del compito assegnatogli. Entrato in "diplomazia" nel 1961, specialista di questioni latinoamericane, iniziò la carriera come funzionario in Perù, quindi assegnato al Dipartimento di Stato nell'ufficio per l'Argentina, e a Rio de Janeiro tra il '69 e il '72 durante la sanguinosa dittatura di Garastazu Medici, la prima di un'assidua frequentazione di gorilla genocidi sud e centroamericani. Tra il '74 e il '77 Walker diresse la sezione politica dell'ambasciata Usa in Salvador, ai tempi delle famigerate formazioni paramilitari di "Orden", addestrate dalla CIA e dai Berretti Verdi. Nell'82, con Reagan, lo spedirono in Honduras, paese strategico in funzione anti-Nicaragua sandinista, dove vennero dislocati i contras. Lavorando in stretto contatto con il colonnello Oliver North, quello dello scandalo Iran-Contras per i fondi occulti al terrorismo antisandinista (una covert action in cui ebbe un ruolo notevole l'allora giovane Osama bin Laden, ingaggiato dalla Cia e incaricato dei contatti con l'integralismo islamico, poi armato e finanziato in funzione antisovietica in Afghanistan), Walker ha frequentato a quei tempi persino Felix Rodriguez, istruttore di reparti speciali dal Vietnam all'America Latina, che interrogò Ernesto Che Guevara dopo la cattura a La Higuera e trasmise l'ordine di ucciderlo. Nonostante il successivo scandalo dei fondi, con Walker che compare in ben 13 passi del rapporto della commissione d'inchiesta, la sua stella non sarebbe mai tramontata. Nel 1988 fu nominato ambasciatore in Salvador, dove, l'anno seguente, in occasione dell'elezione di Alfredo Cristiani a presidente, diede un party per festeggiarlo e invitò il maggiore Roberto D'Aubuisson, organizzatore degli squadroni della morte e mandante, tra gli innumerevoli eccidi, anche dell'assassinio del vescovo Oscar Romero. Quando il 16 novembre del 1989 i militari salvadoregni fanno irruzione nell'Università Centroamericana e massacrano i docenti gesuiti, Walker dichiara di non avere nulla da dichiarare... Nel '92 ha lasciato il Salvador per occuparsi di Croazia, e quindi del "Supremo" Tudjman, campione degli interessi Usa nei Balcani. **Infine, è stato inviato in Kosovo, per creare i presupposti di un conflitto a scopo preventivo che limitasse una futura espansione economica russa** - e di conseguenza anche iraniana - e permettesse agli Stati Uniti di costruire la più grande base militare nei Balcani - l'odierna Bondsteel, nei pressi di Orahovac - i cui lavori in corso sono di tale portata da dimostrare che le truppe Usa resteranno lì per secoli. Il pretesto all'intervento "umanitario" a suon di

missili e proiettili all'uranio lo avrebbe inventato il 15 gennaio 1999 a Racak.

Quello che sarebbe passato alla storia come il casus belli della "guerra umanitaria", cioè la cosiddetta "strage di Racak", è ormai pienamente provato che si trattò di una macabra, spudorata messinscena. L'inviato del "Figaro" Renaud Girard fu tra i primi a denunciare l'eccidio di 45 civili albanesi, ma soltanto due giorni dopo pubblicò un secondo articolo denunciando di essere stato "preso in giro dall'Uck" al pari degli altri giornalisti. Poi, anche "Le Monde" e "Liberation" hanno smascherato l'inganno, ma troppo tardi (e comunque, al di fuori della Francia non hanno riscosso alcuna eco). Girard si recò sul posto il 15, su invito delle autorità serbe, in seguito a un attacco dell'Uck e a un contrattacco della polizia, con un bilancio di 15 combattenti albanesi uccisi. Sia i giornalisti che gli osservatori dell'Osce non videro alcuna vittima civile, e il villaggio "appariva del tutto normale". L'indomani, Racak era tornata sotto il controllo dell'Uck, e i giornalisti furono portati a vedere il massacro: 45 corpi che prima non c'erano, apparsi molto tempo dopo il ritiro delle forze serbe. Girard pubblicò il 20 gennaio un dettagliato resoconto dell'inganno subito, dove, in pratica, erano stati mostrati cadaveri di persone uccise lontano da Racak e trasportati lì per la messinscena della strage: perché il giorno in cui sarebbe avvenuta, nessuno nel villaggio ne sapeva nulla? E perché Walker si era riunito per 45 minuti con i capi militari dell'Uck proprio a Racak?. L'articolo mandò su tutte le furie i corrispondenti anglosassoni, che accusarono Girard di "uccidere la loro notizia"... Il mondo fece come gli osservatori dell'Osce: ignorò la verità e giudicò sacrosanto l'inizio della guerra. Ottimo lavoro, mister Walker.

Michel Chossudovsky, docente di economia presso l'Università di Ottawa, Canada, è un profondo conoscitore delle guerre nei Balcani e ha dedicato un lungo studio sul cosiddetto "**Esercito di Liberazione del Kosovo**", Uck, nel quale vengono alla luce i legami con le **organizzazioni mafiose di Turchia, Albania e Italia**. Chossudovsky ha scritto a tale riguardo nel giugno del 1999:

"Ricordate Oliver North e i contras? Lo schema in Kosovo è simile ad altre operazioni segrete della CIA in America Centrale, Haiti e Afghanistan, dove "combattenti per la libertà" (freedom fighters) erano finanziati tramite il riciclaggio del denaro sporco proveniente

dal narcotraffico. Dalla fine della guerra fredda, i servizi segreti occidentali hanno sviluppato complesse relazioni con il traffico di narcotici. Caso dopo caso, il denaro ripulito dal sistema bancario internazionale ha finanziato operazioni segrete. (...) **L'Albania è un punto chiave per il transito della via balcanica della droga,** che rifornisce l'Europa occidentale di eroina. Il settantacinque per cento dell'eroina che entra in Europa occidentale viene dalla Turchia e una larga parte delle spedizioni di droga provenienti dalla Turchia passa dai Balcani. (...) Il traffico di droga e armi fu lasciato prosperare nonostante la presenza, fin dal 1993, di un grande contingente di truppe nordamericane al confine albanese-macedone, con il mandato di rafforzare l'embargo. L'Ovest ha finto di non vedere. **I proventi del traffico venivano usati per l'acquisto di armi e hanno consentito all'Uck di sviluppare rapidamente una forza di 30.000 uomini. In seguito, l'Uck ha acquisito armamenti più sofisticati, tra cui missili antiaerei e razzi anticarro, oltre ad equipaggiamenti di sorveglianza elettronica che gli permettono di ricevere informazioni via satellite dalla Nato sui movimenti dell'esercito jugoslavo.** (...) Il destino del Kosovo era già stato accuratamente disegnato prima degli accordi di Dayton del 1995. La Nato aveva stipulato un insano "matrimonio di convenienza" con la mafia. I freedom fighters furono piazzati sul posto, **il traffico di droga consentiva a Washington e a Bonn di finanziare il conflitto in Kosovo con l'obiettivo finale di destabilizzare il governo di Belgrado e di ricolonizzare completamente i Balcani: il risultato è la distruzione di un intero paese".**

La storia si ripete nonostante le diverse latitudini: mentre Washington lancia "guerre sante" contro la droga - spesso per occultare interventi controinsorgenti, come in Perù e in Colombia - usa i profitti del narcotraffico per finanziare organizzazioni terroristiche destinate a realizzare i suoi piani di destabilizzazione internazionale. E nel frattempo, ha l'arroganza di concedere o negare "certificazioni" a questo o a quell'altro paese... compreso il Messico.

Come ha giustamente dichiarato Carlos Fuentes in una recente intervista, "Debería ser al revés: somos nosotros quienes debemos certificar o descertificar a los estadounidenses y no ellos a nosotros".

Riaffermare che **"la verità è la prima vittima di ogni guerra"**, appare ormai scontato, ma vale sempre la pena soffermarsi sugli esempi concreti,

per quanto sia la nostra una lotta di minuscoli Don Chisciotte contro mulini a vento globalizzanti. Tra le poche incrinature nella campagna di disinformazione monolitica, vanno registrate le corrispondenze di Paul Watson da Pristina, inviato del "Los Angeles Times", cioè di un organo tutt'altro che critico nei confronti della guerra. Anche Watson, rispetto alla "strage di Racak", dapprima avalla la versione di Walker, ma in seguito esprime gravi dubbi e intervista addirittura alcuni abitanti del villaggio che confermano le deduzioni avanzate dagli inviati francesi. Quando iniziano i bombardamenti, Watson si rifiuta di lasciare il Kosovo e assume la scomoda posizione di testimone diretto, affermando a più riprese che la Nato "sta colpendo soprattutto chi dice di voler salvare" e gli obiettivi degli attacchi sono sempre civili inermi, senza distinzione tra profughi dell'una o dell'altra etnia. Ben presto lo sconcerto di Watson si trasforma in indignazione: il 17 aprile dichiara alla Cbc canadese che la Nato sta mentendo riguardo i presunti massacri di civili albanesi a opera dell'esercito serbo a Pristina, aggiungendo "Non posso essere d'accordo con i governi della Nato che stanno solo cercando di nascondere le loro responsabilità per l'esodo dei profughi dal Kosovo. E' molto improbabile che un esodo di tale entità sarebbe avvenuto se non fosse stato per i bombardamenti". E il 20 giugno scrive: "Come unico corrispondente statunitense in Kosovo per buona parte dei 78 giorni di bombardamenti della Nato sono passato attraverso una guerra di cui la prima vittima è stata, come nella maggioranza dei conflitti, la verità. **La Nato ha chiamato la sua devastante guerra aerea un "intervento umanitario", una battaglia tra il bene e il male per fermare la pulizia etnica e far ritornare i kosovari albanesi alle loro case.** Ma vista dall'interno del Kosovo, questa guerra non è mai apparsa così semplice e pura. E' sembrato piuttosto come aver chiamato un idraulico per riparare una perdita ed averlo osservato allagare completamente la casa".

E' anche a causa della presenza di Watson (e di un fotoreporter della Reuters) se la Nato ha dovuto ammettere il massacro del 14 aprile, quando oltre 80 profughi kosovari albanesi rimangono uccisi in ripetuti attacchi aerei (ben quattro incursioni a bassa quota, a distanza di tempo una dall'altra, e non l'errore di un singolo pilota). Nelle ore successive, i telegiornali mostrano servizi nei quali diversi presunti "profughi scampati al bombardamento" giurano di aver riconosciuto le insegne di Belgrado sui velivoli responsabili della carneficina. Ma in seguito alle immagini diffuse dall'inviato della Reuters e alle descrizioni inviate da Watson, la Nato

ammetterà **"il tragico errore"**. Resta solo da chiarire un punto: i testimoni erano vittime di psicosi collettiva o avevano ricevuto l'ordine di dichiarare il falso? E' assolutamente impossibile confondere i colori jugoslavi dalle insegne statunitensi che spiccano su ali e timoni di coda. Comunque fosse, rappresentano un esempio da tenere sempre bene in mente, quando assistiamo a certe "accuse irrefutabili di testimoni oculari".

Qualche mese dopo la fine dell'intervento "umanitario", persino le tanto sbandierate fosse comuni hanno subito un drastico ridimensionamento. Nessuno potrebbe mai negare la ferocia dei paramilitari serbi - fermo restando, come ha affermato persino una funzionaria dell'Osce, che questi si sono scatenati dopo l'inizio degli attacchi Nato, e non prima, a riprova che l'incolumità dei kosovari albanesi è stata solo un pretesto per altri scopi - ma le famose foto satellitari di presunte sepolture di massa, sono risultate altrettante montature false a uso e consumo della propaganda. Durante il conflitto la Nato ha diffuso la spaventosa cifra di 10.000 civili uccisi dai serbi: calata l'attenzione dei media, risulteranno essere circa duemila, dei quali la maggior parte combattenti dell'Uck, mandati allo sbaraglio dai loro comandi per ottenere maggiori riconoscimenti sul campo, e resta inoltre impossibile quantificare quanti civili albanesi siano stati uccisi dall'Uck perché considerati "collaborazionisti". Il 17 ottobre 1999 la Fondazione Stratford, un centro di studi strategici di Austin, Texas, ha emesso un approfondito rapporto in cui tra l'altro si legge: "Nel caso che gli Stati Uniti e la Nato si fossero sbagliati (sulla cifra di 10.000 vittime) i governi dell'Alleanza che, come quello italiano e quello tedesco, hanno dovuto a suo tempo fronteggiare pesanti critiche, potrebbero venirsi a trovare in difficoltà. Ci saranno molte conseguenze qualora risultasse che le dichiarazioni della Nato riguardo le atrocità commesse dai serbi erano largamente false".

Sembra che il problema non sussista: sono ormai trascorsi diversi anni senza la benché minima "difficoltà" nel digerire e dimenticare qualsiasi falsità ingoiata.

Poi, avremmo assistito a una capillare pulizia etnica, stavolta davvero totale: a parte i serbi, anche turchi, montenegrini, croati, goran, rom ed ebrei hanno dovuto lasciare il Kosovo, cacciati a forza di stragi e distruzioni sistematiche. Una pagina del tutto taciuta dall'informazione globale è quella che riguarda il dramma della comunità ebraica di Pristina.

Jared Israel, del Brecht Forum di New York, ha intervistato Cedda Princevic, presidente della comunità, scampato al pogrom scatenatosi con l'ingresso della Kfor - cioè dei "liberatori" - e rifugiatosi prima in Macedonia e quindi a Belgrado grazie all'aiuto di un amico israeliano, Eliz Viza, e del presidente della comunità ebraica di Skopje. Riporto alcuni stralci delle sue dichiarazioni.

"Sono successe cose orribili. **Ma i serbi come popolo, come nazione dall'inizio della loro storia fino a oggi non hanno commesso atrocità né genocidi.** Ci sono stati individui che hanno compiuto atti che non avrebbero dovuto compiere. Ma qualcuno sta sfruttando questo, lo sta esagerando: il popolo serbo non aveva problemi con gli albanesi del Kosovo. Si sono aiutati a vicenda, specialmente nell'ultimo periodo. Ma appena sono entrate le truppe Kfor e il confine è stato aperto alla Macedonia e all'Albania, sono arrivati moltissimi albanesi da fuori e si è creata un'enorme confusione, con molte uccisioni. Durante i bombardamenti nei luoghi dove viveva la gente comune non si sono verificati massacri commessi dalla popolazione locale. Anzi, spesso erano gli stessi serbi a difendere gli albanesi dalle milizie paramilitari. (...) Poi, con la ritirata dell'esercito, c'erano gruppi paramilitari da entrambe le parti, allora la situazione è diventata sporca. Prima, non si verificavano eccidi. A Pristina ci rifugiavamo in cantina insieme con gli albanesi. Tutti insieme, rom, serbi, turchi, albanesi, ebrei, tutti inquilini dello stesso condominio. Stavamo tutti insieme. (...) Il pogrom è stato messo in atto dagli albanesi stranieri. Loro parlano una lingua diversa. Un altro dialetto. Non posso garantire al cento per cento che siano soltanto gli albanesi d'Albania a farlo, ma non ho visto neppure un albanese di Pristina compiere una vendetta contro un vicino di casa. (...) Noi non siamo stati cacciati dagli albanesi di Pristina, ma da quelli venuti dall'Albania. **E' la stessa gente che alcuni anni fa dimostrava in Albania e che stava demolendo l'intero paese. Adesso, sono venuti in Kosovo. Nessuno li sta fermando. La Kfor è lì, vede tutto e permette di fare ciò che hanno fatto. La popolazione si aspettava davvero protezione dalle truppe Kfor. Ma invece di difendere la popolazione, sono rimasti a guardare, e tra giugno e luglio almeno trecentomila abitanti non albanesi hanno dovuto lasciare il Kosovo.** Persino molti kosovari albanesi hanno avuto grossi problemi, non solo chi era contrario al separatismo, ma persino chi si è limitato a non sostenerlo".

C'è una domanda su cui Cedda Princevic sembra reticente, quasi imbarazzato, tanto che Jared Israel gliela pone più volte: riguarda le notizie della stampa sulle atrocità compiute dall'esercito jugoslavo contro gli albanesi durante i bombardamenti. Infine, il presidente della comunità ebraica dice:

"Anche se ne parlassi, nessuno ormai si fida più dei serbi. Persino se affermassi che non è accaduto, nessuno crederebbe ai serbi. E se un ebreo di Pristina dicesse che questa accusa è falsa, sarebbe molto difficile per lui essere creduto."

La guerra in Kosovo ha colpito quasi esclusivamente i civili - si calcola che siano **soltanto 13 (tredici!) i carri armati serbi distrutti dalla Nato, mentre oltre duemila i civili uccisi dai bombardamenti**. Ma questo bilancio, per quanto spaventoso, è **poca cosa al confronto delle conseguenze terrificanti che si verificheranno negli anni a venire, e che colpiranno le future generazioni per decenni e forse per secoli**. Perché la guerra "umanitaria" in Kosovo non è stata assolutamente di tipo "convenzionale", cioè con l'uso di armi "previste" dalla Convenzione di Ginevra, bensì chimico-nucleare. Infatti, come in Irak, anche contro la Serbia - e sul territorio kosovaro, cioè quello che si diceva di voler "liberare" - sono stati impiegati proiettili e missili con testate all'uranio cosiddetto "impoverito" (Depleted Uranium), ottenuti rifondendo le **scorie delle centrali nucleari**. Solo in seguito a una precisa richiesta dell'Onu, la Nato ha ammesso - il 7 febbraio 2000, in una breve lettera del segretario generale George Robertson a Kofi Annan - di aver lanciato durante il conflitto almeno 31.000 (trentunomila) proiettili all'uranio, senza però specificare che le ogive dei missili Tomahawk sono anch'esse a base di Depleted Uranium. Soltanto lungo la strada che collega Pec a Prizren, dove attualmente sono dislocati i militari italiani della Kfor, si calcola in oltre dieci tonnellate il quantitativo di uranio lanciato sul terreno. Per gli Stati Uniti, che si ritrovano con almeno 500.000 tonnellate di scorie radioattive da smaltire dalle proprie centrali nucleari, il riciclaggio sotto forma di proiettili e testate di missili è un doppio business: si "distribuiscono" all'estero rifiuti altrimenti costosissimi da stoccare e isolare, e si ottiene un'arma letale, infinitamente più efficace delle munizioni convenzionali. Infatti, un proiettile all'uranio, che pesa il doppio del piombo ma è estremamente più denso e duro, all'impatto con la corazza di un mezzo blindato brucia ad altissima temperatura fondendo qualsiasi

metallo, e incenerisce all'istante gli occupanti chiusi all'interno. Bruciando, l'uranio si trasforma in finissime particelle di ossido radioattivo, che si spargono nell'atmosfera e quindi ricadono al suolo. **Ogni particella inalata crea cellule cancerogene nei polmoni** e nel sangue, successivamente, sotto forma di polvere impalpabile, penetra nelle falde acquifere ed entra nel ciclo alimentare. E' stato calcolato che ogni missile **Tomahawk con testata all'uranio può causare in media 1620 casi di tumore nella popolazione che vive intorno al punto in cui è esploso**. Un volontario di una ONG italiana ha prelevato nel gennaio del 2000 un campione di terra nella città di Novi Sad e lo ha fatto analizzare al suo rientro in Italia: ne è risultata una radioattività da isotopo 238 - quello presente nel Depleted Uranium a uso bellico - addirittura 1000 (mille!) volte superiore al limite considerato accettabile per gli esseri umani. Oggi sono ormai novantamila i veterani della guerra contro l'Irak del 1991 che, per l'esposizione alle polveri di ossido di uranio provocate dal lancio di proiettili anticarro e missili antibunker, accusano sintomi riconducibili alla cosiddetta "Sindrome del Golfo": molti sono già deceduti per leucemia, tumori linfatici e polmonari, i loro figli sono nati con gravissime malformazioni, mentre un gran numero di sopravvissuti è costretto a un'esistenza enormemente pregiudicata, con costanti dolori alle ossa, nausea, vertigini e stanchezza spossante. Dato che gli effetti per l'inalazione e l'ingestione di ossido di uranio si manifestano nel medio e lungo periodo, tra qualche anno avremo un lungo elenco di militari della Kfor che denunceranno i propri governi chiedendo un risarcimento (si registrano già diversi casi di militari italiani morti di leucemia dopo essere stati inviati in Bosnia, tra il novembre del '98 e l'aprile del '99, in una zona contaminata da proiettili all'uranio). Ma la popolazione serba e kosovara, i bambini che nasceranno deformati, le madri condannate al cancro, gli operai delle fabbriche distrutte che per primi hanno tentato di ricostruirle esponendosi alla contaminazione, i contadini kosovari "liberati" che avranno ingerito acqua e cibi tossici a loro insaputa, tutte le vittime innocenti di questa "guerra umanitaria", a chi chiederanno un risarcimento? E in quali ospedali potranno sperare di farsi curare, e con quali medicine, in un paese devastato dalle bombe prima e stremato poi dall'embargo, o in un Kosovo governato dalla mafia del narcotraffico?

Infine, l'Italia sopporterà il peso più oneroso tra i paesi che hanno partecipato a questa sciagurata alleanza. Oltre all'inquinamento

ambientale che ci colpirà nel lungo periodo - prima toccherà agli altri paesi balcanici e alla Grecia, dove già si registrano impennate nei tassi di radioattività - l'Adriatico è infestato di ordigni pericolosissimi, le famigerate cluster-bombs a frammentazione, ufficialmente vietate dalla Convenzione di Ginevra e successivamente da quella di Ottawa. Le cluster-bombs sono micidiali ordigni che esplodono al contatto con il terreno solo parzialmente, infatti si calcola che circa il 30 per cento rimane inesplosivo ma attivo, pronto a deflagrare appena il singolo cilindro - poco più grande di due lattine di birra - viene rimosso. Decine di migliaia, forse centinaia di migliaia di cluster-bombs (ogni singolo contenitore a forma di serbatoio subalare ne racchiude circa duecento) sono state sganciate in mare dagli aerei della Nato al rientro dalle missioni, su preciso ordine dei comandi per "questioni di sicurezza" (evitando di atterrare negli aeroporti con quel carico potenzialmente devastante). Non passa mese senza che i pescatori del Veneto, della Romagna, delle Marche, della Puglia, di tutte le regioni costiere, ne segnalino la presenza tra le reti tirate in secco, e sono già diversi i feriti gravi per le esplosioni avvenute a bordo o poco distante dai pescherecci. E la Nato continua a rifiutarsi di indicare con precisione i punti in cui sono state sganciate. In effetti, nelle migliaia di incursioni aeree effettuate, risulta ormai impossibile stabilire dove e quante siano, le cluster-bombs finite sul fondo del mare divenute tra i più inquinati al mondo, nelle cui acque, tra l'altro, riposa ancora l'intero carico in bidoni di gas nervino di una nave statunitense affondata dai tedeschi nei pressi del porto di Bari (ufficialmente non dovrebbe esistere, perché "ufficialmente" gli Alleati non hanno usato gas nervino nella Seconda guerra mondiale...).

Da resistenze.org

Racak. Un nome che resterà per sempre associato alla guerra etnica che ha insanguinato il Kosovo dopo che il 15 gennaio 1999 gli osservatori dell'OSCE vi trovarono i corpi di 45 civili albanesi, frettolosamente definiti vittime di un eccidio perpetrato trucidati dalle milizie serbe nel corso di una rappresaglia. L'orrore sollevato da quella che venne definita una strage, nonostante le perplessità di molti tecnici, medici e giornalisti, contribuì in modo decisivo a indurre l'opinione pubblica occidentale a sposare la tesi della "guerra umanitaria" contro Belgrado giustificata dalla necessità di impedire altri massacri di civili. Due anni dopo la vicenda tre patologi legali finlandesi che hanno avuto occasione di esaminare a lungo i

cadaveri recuperati nelle fosse comuni e i reperti portati ad Helsinki per esami approfonditi concordano nel ritenere il massacro di Racak una clamorosa montatura. La notizia, diffusa giorni or sono dalle agenzie di stampa e dal quotidiano Berliner Zeitung, conferma che i tre specialisti finnici hanno riscontrato la totale assenza di elementi balistici e medico-legali che possano confermare l'esecuzione sommaria quali la presenza di proiettili sparati a bruciapelo e dalle stesse armi. Al contrario, i 40 corpi sfigurati e mutilati sui quali vennero effettuate le autopsie secondo i referti appartenevano a persone nel 90% dei casi uccise con proiettili esplosi da distanze elevate, con diverse angolazioni di tiro e da armi molto diverse tra loro.

Le esperienze maturate negli ultimi anni in Bosnia, Croazia e nello stesso Kosovo permettono ormai di stabilire le caratteristiche medico legali delle esecuzioni di massa e a quanto pare Racak non rientra in questa categoria. A dire il vero la vicenda non convinse fin dall'inizio gli osservatori più smaliziati e neutrali. Troppe le coincidenze che avevano portato alla scoperta dei corpi e troppo frettolose le conclusioni del capo della missione dell'OSCE, lo statunitense William Walker, che non esitò a condannare Belgrado prima ancora che venissero effettuate le autopsie. Il "diplomatico" americano, ex ambasciatore in El Salvador, è del resto un esperto in disinformazione e attività clandestine. Negli anni '80 fece parte dello staff incaricato del supporto ai "contras" nicaraguensi organizzando un ponte aereo che sotto la falsa copertura di una missione umanitaria permise di rifornire i guerriglieri antisandinisti. Coinvolto nel processo a Oliver North, Walker venne accusato di aver organizzato l'impiego segreto di migliaia di militari statunitensi in Centro America. Considerati gli stretti rapporti tra i guerriglieri kosovari e il Dipartimento di Stato di Washington è possibile ritenere che la "strage" di Racak sia stata messa in scena dalla CIA e dall'UCK con la complicità di Walker, raccogliendo in un unico luogo

cadaveri provenienti da diverse zone del Kosovo e appartenenti a guerriglieri (le prove effettuate da medici serbi e bielorusi riscontrarono tracce di polvere da sparo sulle mani della gran parte dei cadaveri) o persone uccise in circostanze diverse, sfigurate e mutilate per rendere più difficili i rilievi medico-legali e più efficace la messa in scena utile a suscitare orrore e indignazione nell'opinione pubblica occidentale per preparare il terreno all'intervento militare della NATO. Non è certo la prima volta che tragedie umane e massacri vengono costruiti o ingigantiti

per giustificare un intervento militare ma non è chiaro se i partners europei della NATO fossero tutti d'accordo con gli statunitensi nel simulare un massacro per scatenare la guerra oppure se i giochi siano stati fatti dagli USA e dall'UCK con gli europei relegati al ruolo di comparse, vittime anch'essi degli inganni dell'alleato d'oltreatlantico? La differenza è tra l'essere co-protagonisti di una montatura che aveva obiettivi politico-strategici precisi, comuni o condivisi (seppur discutibili) e l'essersi prestati da ingenui dilettanti a una scaltra truffa orchestrata dallo "Zio Sam".

www.resistenze.org - popoli *resistenti* - serbia - 19-09-06

La disinformazione in Ex Jugoslavia e in Kosovo ¹¹

di Jean Toschi Marazzani Visconti

Il linguista statunitense Noam Chomsky, nel saggio “*Les illusioni necessarie*”, scrive che, nei regimi democratici, le illusioni necessarie non possono essere imposte con la forza. Devono essere istillate nella testa della gente con mezzi raffinati...

E per creare “le illusioni necessarie” è necessario creare degli scenari credibili. Impiegare una comunicazione aggressiva e avere l’aiuto dei media: in due parole inventare la storia, propagare una disinformazione più credibile della realtà. La disinformazione si sviluppa attraverso la menzogna o l’omissione. In effetti è un nuovo modo di fare la guerra: è la guerra mediatica.

Nell’ ex Jugoslavia i Serbi sono caduti nella trappola della guerra mediatica, che è riuscita a far loro perdere ogni credibilità e li ha totalmente isolati sul piano internazionale. Non si può parlare della disinformazione in Kosovo senza ricordare quanto è successo in ex Jugoslavia prima, di cui il dossier Kosovo ne è una conseguenza.

L’eccellente lavoro di agenzie di comunicazione come *Ruder&Finn*, *Global Public Affaire*, *Hill&Knowlton*, *Saachi&Saachi*, *McCann&Erickson* et *Walter Thompson* (queste ultime collaborano spesso con la CIA) è riuscito a creare l’immagine di vittime da un lato e di carnefici dall’altro, sia in Iraq che nell’ex Jugoslavia, e a minimizzare l’orrore della guerra con la formulazione di slogan come “*guerra umanitaria*”, “*azione di polizia internazionale*”, “*danni collaterali*”. L’agenzia di comunicazione impiega una tecnica operativa, spesso

mortale, tendente a piazzare il governo cliente in posizione vantaggiosa agli occhi del mondo. Gli schemi sono ripetitivi. Una campagna di martellamento diffamatorio viene lanciata nella stampa, dove una serie di rivelazioni ignobili sul comportamento della parte avversa crea un pregiudizio negativo che si ancorerà profondamente nell'inconscio collettivo. Un esempio: l'immagine del musulmano scheletrico dietro il filo spinato è rimasta istituzionale per rappresentare i nuovi nazisti. In realtà si trattava di un campo di rifugiati a Tiernopolje nella Bosnia serba, dove la gente era libera dei suoi movimenti. Infatti, l'équipe della televisione britannica *ITN*, che ha fatto lo scoop, si trovava dietro il filo spinato e aveva piazzato gli uomini intorno al luogo cintato dove stava per proteggere il suo materiale dai furti. (*De Groene Amsterdaamer 1996*)

James Harff, all'epoca direttore della Ruder Finn Global Public Affairs, in un'intervista con il giornalista francese Jacques Merlino, riportata nel suo libro (*Les vérités yougoslaves ne sont pas toutes bonnes à dire*), parlando dei clienti nella ex Jugoslavia, della strategia e dei successi raggiunti, diceva: *"Fra il 2 e il 5 agosto 1992, il New York Newsday é uscito con la notizia dei campi. Abbiamo afferrato la cosa al volo e immediatamente abbiamo messo in contatto tre grandi organizzazioni ebraiche: B'nai B'rith Anti-Defamation League, American Committee e American Jewish Congress (...) l'entrata in gioco delle organizzazioni ebraiche a fianco dei bosniaci fu uno straordinario colpo di poker. Allo stesso tempo abbiamo potuto nell'opinione pubblica far coincidere serbi con nazi (...) Il nostro lavoro non é di verificare l'informazione (...) Il nostro mestiere é di disseminare le informazioni, farle circolare il più velocemente possibile per ottenere che le tesi favorevoli alla nostra causa siano le prime ad uscire (...) Quando un' informazione é buona per noi, dobbiamo ancorarla subito nell'opinione pubblica. Perché sappiamo molto bene che é la prima notizia che conta. Le smentite non hanno alcuna efficacia (...) Siamo dei professionisti. Abbiamo un lavoro da fare e lo facciamo. Non siamo pagati per fare della morale. E anche quando questa fosse messa in discussione, avremmo la coscienza tranquilla. Poiché, se lei intende provare che i serbi sono delle povere vittime, vada avanti, si troverà solo (...)"*.

I servizi dell'agenzia *Ruder & Finn Global Public Affairs* sono stati assunti all'inizio del conflitto jugoslavo dalla Croazia, dai Musulmani della Bosnia Erzegovina e dall'opposizione del Kosovo. Nel frattempo i Croati, i Musulmani di Bosnia e l'opposizione del Kosovo godevano dell'appoggio di forti lobby degli USA, in particolare del senatore Robert Dole del Partito Repubblicano americano, e dell'aiuto della Germania. Bisogna anche aggiungere che i Musulmani bosniaci erano fortemente aiutati dall'Iran e dai Paesi arabi.

Nell'agosto 1991, la Repubblica di Croazia assume l'agenzia *Ruder & Finn Global Public Affairs* che difenderà l'immagine della Croazia nella crisi dei Balcani. Il suo contratto scadrà nel giugno 1992. Durante quel periodo il governo della Croazia approvò la nuova Costituzione, secondo la quale più di 600.000 Serbi e altre etnie si ritrovarono stranieri in patria. I Serbi furono obbligati ad abbandonare le loro case (40.000 nel 1992) o forzati a staccarsi dalla Croazia e a dichiarare l'indipendenza delle Kraijna a maggioranza serba. I Media non hanno mai menzionato questo avvenimento. Hanno anche passato sotto silenzio il massacro della Sacca di Medak e di altri villaggi nel settembre 1993, la pulizia etnica e i massacri della Kraijna occidentale, il 1 maggio 1995, durante l'Operazione Flash e quelli della Kninska Kraijna, il 4 agosto 1995 durante l'operazione Storm, che ha provocato la partenza di circa 250.000 Serbi che non hanno mai più potuto far ritorno in Kraijna. Tutto questo avveniva con l'aiuto dell'Agenzia di mercenari US «Military Professional Resources» e l'occhiolino del Dipartimento di Stato Americano. Nessun media ha mai menzionato o visitato i terribili campi croati di prigionia di Lora vicino a Spalato, di Tarcin o di Caplina fra gli altri.

Nel maggio 1992, la Repubblica musulmana di Bosnia impiega i servizi dell'agenzia *Ruder & Finn Global Public Affairs* che curerà la sua immagine internazionale e i contatti con i media. Il contratto terminerà nel dicembre 1992. A proposito di questo periodo si legge in "*Offensive in the Balkans*" di Yossef Bodansky a pagina 54: "*Fin dall'estate 1992, c'erano state delle marcate provocazioni messe in atto dalle forze musulmane per sollecitare un maggiore intervento militare occidentale contro i serbi e, in misura minore contro i croati. Inizialmente queste provocazioni erano costituite principalmente da attacchi senza senso alla stessa popolazione musulmana, ma ben presto inclusero attacchi ad obiettivi occidentali e*

delle Nazioni Unite.(...) Investigazioni da parte delle Nazioni Unite e di altri esperti militari includevano fra queste azioni auto-inflitte la bomba della fila del pane (27 maggio 1992), la sparatoria alla visita di Douglas Hurd (17 luglio 1992), il tiro dei cecchini nel cimitero (4 agosto 1992), l'uccisione del presentatore e produttore televisivo americano della ABC, David Kaplan (13 agosto 1992) e l'abbattimento di un velivolo da trasporto dell'Aviazione Italiana G.222 in avvicinamento a Sarajevo (3 settembre 1992). In tutti questi casi le forze serbe erano fuori portata, e le armi usate contro le vittime non erano quelle lamentate dalle autorità musulmano-bosniache e dai ripetitivi media occidentali.”

Il governo di Sarajevo molto abilmente ottenne l'intervento definitivo degli USA e della NATO nell'agosto 1995, ma prima si è dovuto vedere sugli schermi le due granate sul mercato di Markale, il 6 febbraio 1994 (68 morti e 200 feriti), e il 28 agosto 1995 (37 morti e 86 feriti).

Sull'esplosione si esprimerà François Mitterand nel libro « *L'année des adieux* » a pagina 175 : « *E' vero che ciò che cercano fin dall'inizio è l'internazionalizzazione, così necessaria, con delle provocazioni (...)* Qualche giorno fa *M. Boutros Ghali m'ha detto di essere sicuro che la granata caduta sul mercato di Sarajevo era una provocazione bosniaca».*

Lord David Owen confermava la storia della granata bosniaca di Markale a pagina 260/261 del suo libro « *Balkan Odyssey* ».

Si racconta che il presidente Clinton, sotto pressione dei Media e del senatore Dole avesse promesso ad Aljia Izetbegovic di fare intervenire la NATO se si fossero verificati più di 5000 morti. L'11 luglio 1995, Srebrenica fu la risposta. La tempesta mediatica fu terribile. Il fatto che la “zona protetta” – secondo il Consiglio dei Sicurezza dell'ONU disarmata – da dove la 28° divisione musulmana e il suo capo Naser Oric attaccava i villaggi serbi, uccideva, saccheggiava e rientrava nella città, non interessava la stampa. Nessuno s'informò sull'enorme numero di morti civili serbi nei villaggi intorno a Srebrenica e nella cittadina di Bratunac. Oltre 1500 morti serbi uccisi fra il 1992 e il 1995 sono passati sotto silenzio. I Serbi hanno sempre respinto l'accusa di aver giustiziato fra i 7000 e gli 8000 soldati musulmani, ricordando di aver mandato al sicuro in territorio musulmano le donne, i bambini e i vecchi, ma anche i soldati che avevano accettato di consegnare le armi. Nessun media ha investigato sulle ragioni della caduta della città protetta da 5.000 soldati musulmani

attaccati da una forza molto inferiore e sul fatto che il comando in capo di Sarajevo avesse richiamato il comandante Naser Oric e 20 dei suoi migliori ufficiali lasciando la divisione senza guida. Alcuni giornalisti nemmeno investigò sullo svolgimento dei combattimenti e di queste morti. Bernard Kouchner racconta nel suo libro « *Les guerriers de la Paix* », che durante la sua visita al capezzale di Alija Izetbegovic morente, l'abile statista aveva ammesso che in generale le cifre dei morti erano state gonfiate espressamente.

In Ottobre 1992, la Repubblica di Kosova, ovvero l'opposizione albanese del Kosovo, firma un contratto con l'agenzia *Ruder&Finn Global Public Affairs* per curare la propria immagine nella crisi balcanica e negli avvenimenti a seguire.

Questa regione, così controversa, si trova nel sud della Serbia e per secoli fu la terra dei Serbi. Chiamata Kosova dagli albanesi, per i serbi essa è Kosmet, contrazione di Kosovo "la piana dei merli"(kos) e Metohija "proprietà della chiesa" (metoh). 1300 chiese e monasteri di rara bellezza testimoniano il passaggio di religiosi e artisti provenienti da Costantinopoli a partire dal IX secolo. L'invasione ottomana, la presenza dell'Italia fascista e della Germania nazista hanno causato la fuga dei serbi in favore della minoranza albanese che con il tempo è diventata maggioranza.

Nel 1998 la stampa internazionale definì l'UCK « *terroristi* », poi « *guerriglieri* » infine « *combattenti per la libertà di Kosova* », una regione che gli Albanesi volevano strappare alla Serbia, secondo i principi della Lega di Prizren, fondata nel 1978, che aveva formulato per la prima volta il concetto di "Grande Albania" e che il 16 settembre 1943 rinasceva negli Stati Uniti.

Questa promozione dell'UCK ha dato un'immagine più accettabile al pubblico internazionale. Dopo la nuova definizione la milizia serba fu accusata di uccidere la gente nei villaggi albanesi nella caccia all'UCK. I Media non spiegarono che l'UCK si nascondeva dietro ai civili albanesi che cercavano salvezza nei boschi e non raccontarono che venivano rapiti più Albanesi che Serbi e che questi Albanesi e questi Serbi venivano rapiti perché favorevoli al dialogo e che non si sarebbero più rivisti vivi.

Quando nel 1998 Slobodan Milosevic, presidente della nuova Jugoslavia accettò tutti i punti imposti da Richard Halbrooke (*Kosovo Verification*

Mission: diminuzione delle forze serbe, controllo aereo della NATO, spiegamento di forze della NATO in Macedonia per proteggere i verificatori dell'OSCE), l'amministrazione Clinton aveva già la guerra nella sua agenda, bisognava accelerare il processo: uno scenario ormai conosciuto – dai falsi carni ai cadaveri di recupero di Timisoara, al tempo della liquidazione di Ceausescu si era ripetuto ogni volta fosse necessario sollevare l'indignazione pubblica – fu realizzato il **venerdì 15 gennaio 1999**.

I verificatori dell'OSCE in Kosovo avevano imposto alla milicija jugoslava di rendere loro conto di ogni operazione di polizia contro l'UCK, ma improvvisamente il pubblico internazionale si confrontò con l'orrore della fossa di Racak.

E' interessante rileggere un commento del Figaro di **sabato 20 gennaio 1999** : *“ La scena dei cadaveri degli albanesi in abiti civili allineati in un fossato, che avrebbe dovuto scioccare l'intero mondo, non fu scoperta che la mattina seguente intorno alle 9 da giornalisti subito seguiti da osservatori dell'OSCE. In quel momento, il villaggio era nuovamente nelle mani degli armati dell'UCK, che condussero i visitatori stranieri, man mano che arrivavano, verso il luogo del presunto massacro. Verso mezzogiorno, William Walker in persona arrivò ed espresse la sua indignazione. Tutti i testimoni albanesi diedero la stessa versione. Il fatto più inquietante è che le immagini filmate dai giornalisti di APTV – che Le Figaro ha visionato ieri – contraddicono radicalmente quella versione.”*

Le autopsie confermarono che le amputazioni erano state inferte dopo la morte e i patologi finnici, bielorusi e jugoslavi giudicarono che le ferite mortali erano state causate da pallottole tirate da lontano.

I verificatori dell'OSCE non pubblicarono il loro rapporto e lasciarono esplodere il caso mediatico, nessuna indagine da parte dei media.

Alla Conferenza di Pace al Castello di Rambouillet, l'ambasciatore jugoslavo all'ONU Branko Brankovic, che aveva partecipato a tutti gli incontri dichiarò: *“In 17 giorni a Rambouillet non abbiamo mai visto la delegazione albanese che avrebbe dovuto essere il nostro interlocutore e non abbiamo mai visto il testo che è stato firmato solo da alcuni membri di quella delegazione.(...) il Presidente della Serbia, Milan Milutinovic,*

tenne una conferenza stampa alle nove di sera nella residenza jugoslava. Erano presenti almeno un centinaio di giornalisti e una ventina di telecamere delle reti mondiali. Il Presidente spiegò con chiarezza che si trattava di un ultimatum e che le due delegazioni non si erano mai incontrate per discutere l'accordo e quindi non potevamo accettare niente che non fosse stato discusso con la delegazione albanese su quella parte politica che riguardava l'autonomia del Kosovo Metohjia. Nessun media ha riportato una sola frase della conferenza stampa. Non possiamo dare l'indipendenza ad una parte del nostro paese che ha fatto parte della storia della Serbia e della Jugoslavia per oltre mille anni. (..) Gli americani hanno continuato a dire che erano favorevoli all'autonomia, ma il testo che hanno proposto sull'autonomia de facto significava indipendenza. Volevano la presenza di una forza militare con il pretesto, in quel momento, di osservare e assicurare l'applicazione dell'accordo politico sull'autonomia". Ebbene i media hanno tenuto la bocca ben chiusa.

24 marzo 1999, inizio dei bombardamenti sulla Federazione delle Repubbliche Jugoslave. La Serbia, il Kosovo e il Monténégro sono martellati senza tregua per 78 giorni. Dal 24 marzo all' 8 giugno, trentaquattromila attacchi aerei sono eseguiti da mille aerei. Diecimila missili furono lanciati contenenti 79.000 tonnellate d'esplosivo; 152 contenitori di «clusterbombs» (bombe a frammentazione) vennero sganciati senza contare le innumerevoli bombe alla grafite e all' uranio impoverito. Nel corso di cento missioni dei caccia US A- Thunderbolt, che utilizzavano mitragliere capaci di tirare 3.900 colpi al minuto, uno su cinque di questi proiettili conteneva 300 grammi di U.I., informazioni date dal generale Wald il 7 maggio 1999, nel corso della guerra. Il Segretario Generale della NATO, George Robertson, in una lettera del 7 febbraio 2000, confermava quanto sopra al Segretario Generale dell'ONU, Kofi Annan. (*Il Manifesto*, 10-11 Marzo 2000. *Balkans Infos*, 3 avril 2000).

Da una mappa ottenuta faticosamente dall'alto comando della NATO, sembra che la zona sottoposta al tiro più nutrito di U.I. sia quella che da Kosovska Mitrovica scende fino a Pec, Dakovica e Prizren. Sono le zone coperte dai contingenti europei. I Media: silenzio.

Quando i bombardamenti incominciarono e i danni e le morti dei civili iniziarono ad impressionare negativamente il pubblico internazionale,

venne fuori la storia dell'”Operazione ferro di cavallo”: piano strategico, in realtà inesistente, che avrebbe avuto lo scopo di far scappare gli shiptar dal Kosovo. In un'intervista apparsa sulla rivista geopolitica liMes del giugno 2000, il generale Nebojsa Pavkovic, comandante della 3° armata in Kosovo e in seguito capo di Stato Maggiore jugoslavo, affermava: “*«La NATO ha inventato l'epurazione etnica per giustificare l'aggressione. Hanno persuaso i terroristi ad organizzare la fuoruscita. Alcuni venivano scacciati a forza dalle loro case, li mandavano in Macedonia e in Albania, poi li facevano rientrare di nascosto.»*” L'affermazione del generale Pavkovic sarebbe stata confermata dai rapporti dell'OSCE diffusi in ritardo.

Nel giugno 1999, per terminare la guerra il Gruppo dei G 8 si accordò su un piano, secondo il quale quanto era stato negato a Rambouillet veniva approvato: solo il Kosovo passava sotto il protettorato della NATO, mentre la Serbia restava una nazione sovrana. Erano state accettate tutte le richieste serbe: 1) Non ci sarebbe stato un referendum alla fine dei tre anni probatori che doveva consacrare l'indipendenza del Kosovo. Anzi veniva confermata più volte la sua appartenenza alla RFY. 2) All'entrata in Kosovo i contingenti NATO sarebbero stati soggetti all'autorità dell'ONU, fino ad allora negata, e avrebbero agito sotto il suo mandato. Questa era stata una reiterata richiesta della Jugoslavia a Rambouillet, disposta a trattare con l'ONU e non con la NATO. 3) La NATO avrebbe avuto la responsabilità di mantenere l'ordine in Kosovo senza la polizia serba che avrebbe potuto essere accusata di ogni incidente. In ogni caso, dopo un certo periodo, questa avrebbe avuto il controllo delle frontiere e la protezione dei monasteri che non costituiscono un valore solo per gli ortodossi, ma anche per tutta la cultura occidentale. Con gli accordi di Kumanovo, giugno 1999, era stato stabilito che dopo 5 anni la regione sarebbe tornata sotto il controllo di Belgrado. Questo trattato era diventato in seguito la soluzione 1244 del Consiglio di Sicurezza. La soluzione non è mai stata applicata. Non una parola da parte dei media.

Alla fine della guerra la KFOR s'installò in Kosovo. Per giustificare i vasti e crudeli regolamenti di conti dell'UCK, che la NATO non ha mai cercato di frenare, e la pulizia etnica di tutte le nazionalità non albanesi, si incominciò a parlare di fosse comuni come in Bosnia. La prima stima del numero delle vittime albanesi si aggirava sui 100.000 morti.

L'amministratore dell'ONU, Bernard Kouchner, aveva riportato la cifra ad 11.000 fra morti e dispersi dichiarando di basarsi sui rapporti del tribunale dell'Aja, che smentì. I corpi ritrovati sarebbero piuttosto nelle centinaia. Il capo dell'equipe di medici spagnoli, il dottor Juan Lopez Palafox, dichiarava che per quanto i suoi uomini avessero potuto constatare: «*nell'ex Jugoslavia erano stati commessi crimini orribili, ma conseguenti alla guerra*» I responsabili hanno ammesso che il risultato delle esumazioni non corrispondevano ai racconti drammatici dei rifugiati, come erano stati riportati dai porta-parola occidentali durante il conflitto. (*The Guardian*, 18 agosto 2000). E i media quasi in silenzio.

Harry Kissinger faceva osservare (sulle pagine del *Washington Post* del **22 febbraio 1999** a proposito della Conferenza di Rambouillet): “ *Un Kosovo indipendente tenderebbe ad incorporare le minoranze albanesi vicine di Macedonia e forse l'Albania stessa... Il Kosovo diventerebbe allora la premessa di un'iniziativa dell'ONU in Macedonia, esattamente come lo spiegamento in Bosnia è stato invocato per giustificare l'intervento in Kosovo? In breve, la NATO deve diventare un'impresa votata a stabilire una serie intera di protettorati NATO nei Balcani?* ».

Le osservazioni di Kissinger dopo 7 anni sono ancora valide. Si prospetta anche la possibilità che il vecchio piano della Lega di Prizren si applichi al sud della Serbia, la valle di Presevo, e alla parte est del Montenegro fino a sfiorare la capitale Podgorica.

Attualmente si sta discutendo l'indipendenza del Kosovo a Vienna, ma la diversità culturale del territorio non è più altro che un ricordo. Si deve notare che la regione è ora quasi totalmente albanese poiché tutte le altre nazionalità (Serbi, Rom, Ebrei, Graci, Goranzi, Turchi e altri), e anche i Croati, che vivevano da 800 anni nei villaggi sulle montagne di Skopska Gora fra il Kosovo e la Macedonia, sono stati cacciati.

Sembra che l'UNHCR si prepari ad evacuare 40.000 Serbi fra coloro che vivono in enclavi sotto la debole protezione della KFOR dalla fine della guerra.

Questa indipendenza potrebbe anche destabilizzare la Bosnia che vive una libertà limitata sotto il controllo dell'EUFOR, senza aver risolto dopo 11 anni il problema delle tre etnie e con una presenza crescente di musulmani dei paesi arabi nel paese. Sembra che siano oltre 50.000.

Un rapporto della KFOR-NATO ha denunciato lo spaventoso aumento del crimine organizzato e di traffici illegali in Kosovo. Hasim Thaqi – l’interlocutore che Madeline Albright preferiva al presidente Rugosa a Rambouillet quando era il comandante dell’UCK, oggi leader del Partito Democratico del Kosovo – ha accusato il Governo di Agim Ceku di essere formato da criminali. Da notare che Ceku, ex generale dell’UCK, è colui che ha comandato i Croati nel massacro della Sacca di Medak in Kraijna. L’ex Primo ministro Ramush Haradinaj, leader del partito di Ceku, AAK, è stato anch’egli messo sotto accusa dal TPIY dell’Aja per crimini di guerra. Ma i mandati di cattura nei confronti di Thaqi, Ceku e Haradinaj, ricercati a Belgrado per crimini di guerra, sono stati ritirati. Una cosa è certa intervenendo nei Balcani gli USA e la NATO hanno legalizzato l’illegalità. E i Media hanno fatto il loro gioco.

**Relazione tenuta il 16 Maggio 2006 a Bruxelles alla
CONFERENZA INTERNAZIONALE delle ONG organizzata
dall’OSCE**

[□](#) Documenti e interviste si possono trovare nel libro “ Il Corridoio” – Ed. La Città del sole- Napoli

Fonte Corriere.it

L' INTERVISTA L' EX MINISTRO DEGLI ESTERI CRITICA LA DECISIONE DI RICONOSCERE L' INDIPENDENZA

Dini: «Kosovo illegale, come la guerra del '99»

Il principio dell' inviolabilità dei confini è stato abbandonato e questo avrà conseguenze

ROMA - «L' Europa ha infranto la legalità internazionale», dice senza mezzi termini e senza esitazioni Lamberto Dini, presidente della commissione Esteri del Senato arrivata al capolinea di una legislatura spezzata, già titolare della Farnesina con il centro-sinistra e adesso alleato del centro-destra. Il riconoscimento dello Stato del Kosovo da parte dell' Italia non gli va bene. «Era davvero necessario agire con tanta rapidità? Con tanta precipitazione?», domanda. «Per certi versi quella legalità era già stata violata dalla Nato con l' intervento militare del 1999», aggiunge Dini. Ma lei nel 1999 non era ministro degli Esteri del governo che partecipò all' offensiva aerea della Nato sulla Serbia? «Ma c' era la responsibility to protect, quella che viene tradotta come "ingerenza umanitaria". C' era stato un massacro, in Kosovo, un genocidio». E adesso? «La Serbia ha la legalità internazionale dalla sua parte. Questa significa rispetto del principio di inviolabilità dei confini degli Stati. Il principio è stato abbandonato e non si può prevedere che non abbia conseguenze. Franco Venturini sul Corriere ha scritto che era un errore non rinviabile. Per me è un errore, forse rinviabile. La risoluzione 1244 dell' Onu, sottoscritta anche dalla Russia, prevedeva una larga autonomia, non l' indipendenza del Kosovo». Il ministro degli Esteri Massimo D' Alema, ma anche il presidente di An Gianfranco Fini, sostengono che se l' Italia non avesse riconosciuto il Kosovo avrebbe dovuto ritirare i 2.600 militari che ha nell' ex provincia serba. «Se ci fosse stata una dichiarazione di non riconoscimento, probabilmente. Ma non vuol dire che servisse un riconoscimento immediato. La Spagna ha 1.650 militari in Kosovo. Dichiarò di non riconoscerlo e non ha annunciato ritiri». Secondo lei che cosa avrebbe dovuto fare il governo italiano? «Se l' Italia voleva compiere un grande gesto di amicizia poteva evitare di trovarsi tra i primi a riconoscere il Kosovo». Sarà una sottigliezza, però il governo Prodi, con scelta appoggiata anche nel centro-destra, ha aspettato che a riconoscere il

nuovo Stato fossero prima Stati Uniti e Francia. «Le autorità serbe avevano chiesto altro: prima del riconoscimento, sarebbe stato considerato un gesto di amicizia aspettare che vi procedessero una ventina di Paesi.

L'ambasciatrice di Belgrado era stata ricevuta da D' Alema, da Umberto Ranieri per la commissione della Camera e da me». Le è chiaro chi ha spinto per l' indipendenza del Kosovo? «L' Amministrazione americana. Vorrei ricordare, avendolo vissuto di persona, che gli Usa avevano già deciso di andare nella direzione dell' indipendenza, o erano propensi a farlo, dalla conferenza di Rambouillet nel febbraio 1999. Per ragioni geopolitiche e strategiche. Non a caso, come ha sottolineato Armando Cossutta, sembra che gli Usa si apprestino a costruire in Kosovo una grande base militare». Vedrà che qualcuno dirà: ecco il Dini di Telekom-Serbia. «Chi ha montato quella cosa dovrebbe vergognarsi. C' è qualcuno che ancora deve essere giudicato per calunnia». Poteva il governo italiano contrapporsi frontalmente all' Amministrazione americana? «Davanti a cose come queste, non è che si prendono ordini. Paesi grandi come l' Italia possono compiere valutazioni politiche. Mica siamo il Kosovo. A proposito, lo sa che il 90% dell' eroina che arriva da noi viene da lì? C' è da augurarsi che la forza multinazionale non sia a proteggere il contrabbando e il traffico di droga esistiti finora con il primo ministro Hashim Thaci, uno che poteva essere deferito alla Corte dell' Aja. Era la Cia a rifornire di armi i terroristi e i rivoltosi kosovari. È un fatto». Mentre la Russia diventa meno disponibile verso vari Paesi che le stanno a Ovest, basta guardare come usa il gas con l' Ucraina, è proprio insensato non assecondare uno Stato collegato a Mosca come la Serbia? «Di certo tutta la questione è stata un contrasto tra due potenze. Però la Russia ebbe un ruolo decisivo per mettere fine al conflitto del 1999. Se si guarda alla Russia di Vladimir Putin, è passato il tempo in cui l' Occidente poteva umiliarla. La Russia non è più disposta a essere umiliata». * * *

MISSIONE ARCOBALENO: LO SCANDALO VA IN SOFFITTA

Fonte: Il Giornale (06.04.2006)

Stefano Filippi

nostro inviato a Bari

Lo scandalo che fece tremare Massimo D'Alema e il suo governo scoppi nell'estate 1999, quando Panorama scoperchiò il grande intrigo della Protezione civile. Sul molo Mezzaluna del porto di Bari marcivano 679 container pieni di aiuti donati dagli italiani al popolo kosovaro martoriato dalla guerra balcanica. Ancora Panorama fece circolare un video con il saccheggio del campo di Valona. Scattarono le inchieste, lunghe, difficili e molto delicate. Ma la più importante, quella condotta dal pm barese Michele Emiliano, sta facendo la stessa fine delle tonnellate di cibo, medicinali, coperte, vestiti mai giunti ai destinatari. Abbandonata. E con il concretissimo rischio di cadere in prescrizione.

Il premier ds aveva voluto quell'intervento umanitario battezzandolo Missione Arcobaleno, l'aveva magnificato come il fiore all'occhiello dell'Italia e posto sotto la tutela di Eugenio Scalfari, Norberto Bobbio e Indro Montanelli. La gara di solidarietà si era per trasformata in un'orgia di sprechi e ruberie, mentre D'Alema insisteva a parlare di scandalo inventato e di campagna denigratoria. Furono 15 le inchieste aperte dalla giustizia penale, civile, contabile e militare. Emiliano condusse investigazioni coraggiose. Indagò il capo della Protezione civile Franco Barberi con altre 25 persone, arrestò il capo della missione e i responsabili dei campi profughi; scoprì

contraffazioni dei registri, irregolarità nella gestione dei soldi donati dagli italiani, connivenze con la malavita albanese. Ma il pm and ancora più lontano. Ricostruì giri di tangenti nelle forniture del vestiario per i pompieri e ipotizza un presunto finanziamento ai partiti, in particolare i Ds, che coinvolgeva anche uomini della Cgil. Al centro ci sarebbe stato il Cesar (Centro studi aeronautici e ambientali), organismo considerato vicino al Botteghino e consulente della Protezione civile, che avrebbe consigliato di impiegare servizi e materiali offerti da alcune aziende affiliate.

Due parlamentari ds, Giovanni Lolli e Quarto Trabacchini (quest'ultimo tra i fondatori della Cesar) sono indagati per favoreggiamento per avere avvertito altri indagati che i loro telefoni erano intercettati dalla Digos. La fuga di notizie irrit moltissimo il pm: uno degli avvisati da Trabacchini e Lolli era infatti Fabrizio Cola, coordinatore nazionale della Cgil-funzione pubblica dei vigili del fuoco che Barberi voleva piazzare nel direttivo dell'Agenzia della protezione civile. Emergeva che la Protezione civile coordinata da Barberi, vulcanologo amico di D'Alema, stava diventando un gigantesco comitato d'affari che sfiorava i vertici del centrosinistra. Fra l'aprile 2001 e il marzo 2002, furono interrogati in gran segreto tra gli altri Francesco Rutelli, Enzo Bianco, Franco Bassanini e la moglie Linda Lanzillotta, Walter Veltroni, Enrico Micheli, Pietro Folena, Sergio Cofferati. I vertici dei Ds, della Margherita, della Cgil, ministri. Persone informate dei fatti, sia chiaro, non indagati. Ma è chiaro dove puntava la procura. Nel feudo dalemiano della Puglia, il fascicolo diventava troppo fastidioso. Emiliano e l'allora procuratore capo Riccardo Dibitonto erano ossi duri. Nel centrosinistra si affacciò l'idea di candidare il magistrato a sindaco. D'Alema e i Ds si opposero, regalare Bari al giudice che li stava massacrando era davvero troppo, poi per si convinsero. Il 29 settembre il pm depositò in procura l'avviso di conclusione delle indagini preliminari (i reati ipotizzati vanno dall'associazione per delinquere all'abuso in atti d'ufficio, peculato, truffa, falso, attentato contro organi costituzionali,

concussione e corruzione), poi chiese l'aspettativa per darsi alla politica. Fu eletto sindaco nel giugno 2004 e l'altro giorno ha avuto il suo momento di gloria con l'abbattimento dell'ecomostro di Punta Perotti. Un altro magistrato, il procuratore aggiunto Marco Dinapoli, eredita il procedimento. Un giudice scrupoloso che ha letto tutti gli atti dell'inchiesta, dalla prima all'ultima riga: quasi 150 faldoni larghi una spanna custoditi in una stanzetta al quarto piano del palazzo di giustizia barese, uno sgabuzzino riservato al P.P. 5796/99 rgpm, come è scritto su un foglio appiccicato alla porta sopra il disegno di un arcobaleno. Lettura lunga. E dopo la conclusione delle indagini preliminari bisogna sentire gli indagati che lo chiedono, svolgere supplementi di indagine, concedere alle difese di mettere a punto le strategie. Così, quasi sette anni dopo lo scoppio dello scandalo, la procura di Bari non ha ancora deciso nulla.

Missione Arcobaleno, dopo 7 anni forse si arriverà a un processo (fonte il Giornale) 1.2.07

di Bepi Castellaneta

A Bari chiesti 24 rinvii a giudizio Ma molti reati saranno presto in prescrizione

Bari - Il caso è chiuso, l'inchiesta pure. Ma ci sono voluti qualcosa come sette anni di indagini per documentare e portare in un'aula giudiziaria fatti e misfatti della missione Arcobaleno, quella che doveva essere una grande operazione di solidarietà varata dal governo del centrosinistra in sella nel '99 per fronteggiare l'emergenza umanitaria nei Balcani dopo la guerra in Kosovo. Per la verità quell'operazione, organizzata per sostenere i profughi in fuga verso l'Albania, si trasformò in una catena di sprechi e alla fine, dopo mesi scanditi anche da aspre polemiche, la procura di Bari ha avanzato 24 richieste di giudizio e ventitré di archiviazione. Ma in realtà i reati sono in buona parte in via di prescrizione, senza contare la possibilità di indulto. E così, in buona sostanza rimane in piedi solo l'ipotesi

di associazione a delinquere, contestata a nove persone: l'ex sottosegretario allora al vertice della Protezione civile, Franco Barberi, il suo segretario particolare Roberto Giarola, l'ex coordinatore Cgil dei vigili del fuoco Fabrizio Cola, il capo della missione Massimo Simonelli, e poi Luciano Tenaglia, Alessandro Mobono, Emanuele Rimini, Luca Provolo e Antonio Verrico. Nella richiesta di giudizio il pm precisa che l'associazione a delinquere era «finalizzata alla commissione di più reati contro la pubblica amministrazione (peculato, concussione, corruzione, abuso d'ufficio e turbata libertà degli incanti)» e «ogni altro reato necessario o utile per il proseguimento degli scopi illeciti». Sono invece accusati solo di favoreggiamento due esponenti diessini, Giovanni Lolli (attualmente sottosegretario allo sport e alle politiche giovanili) e Quarto Trabacchini: per entrambi il procuratore aggiunto Marco Dinapoli ha chiesto il giudizio in quanto – è l'ipotesi dell'accusa - avrebbero avvisato due indagati che i loro telefoni erano sotto controllo.

L'inchiesta è scattata dopo una serie di reportage giornalistici: il settimanale Panorama documentò la montagna di container abbandonati al porto di Bari mentre Striscia la Notizia mostrò le immagini dei saccheggi dei campi profughi in Albania. Sono scattati i primi sopralluoghi, e nel giro di poco tempo le indagini hanno portato alla luce uno scenario a dir poco inquietante: la procura ritiene infatti che dietro il paravento della missione Arcobaleno operasse un comitato d'affari che aveva colto al volo l'occasione dell'intervento umanitario. Al centro delle indagini figurano Barberi, Giarola e Cola: secondo l'accusa i tre, anche attraverso una «fitta rete di rapporti personali intrattenuti con esponenti apicali della politica, del governo, del sindacato e della pubblica amministrazione» avrebbero ottenuto «la rimozione del prefetto Bruno Ferrante (che si era adoperato contro gli interessi dell'associazione) dall'incarico di Capo di Gabinetto del ministero dell'Interno». Inoltre, i tre – prosegue l'accusa - «si adoperavano attivamente per ottenere la nomina del Barberi a direttore dell'Agenzia e quella di Cola a componente del

consiglio di amministrazione nonostante quest'ultimo fosse privo dei requisiti soggettivi previsti dalla legge per il conseguimento di tale nomina». Infine, all'organizzazione è contestato di aver favorito «talune ditte amiche per l'aggiudicazione – è spiegato nella richiesta di giudizio - di appalti pubblici» e in particolare di favorire l'attività della multinazionale Gore: secondo l'accusa Cola, Rimini e Provolo «si adoperavano per ottenere illecitamente l'inserimento del tessuto prodotto dalla Gore nei bandi per le gare ad evidenza pubblica per il confezionamento di vestiario per vigili del fuoco, poliziotti e volontari della Protezione civile». Adesso, dopo sette anni, lo scandalo della missione Arcobaleno approda in un'aula giudiziaria: l'udienza preliminare è fissata per il dieci maggio dinanzi al gup Marco Guida.

[Missione Arcobaleno, otto anni dopo arriva l'ora del giudizio](#)

Lunedì 5 Novembre 2007

Fonte: Panorama

Il procuratore aggiunto del tribunale di Bari, Marco Dinapoli, ha chiesto al gup Marco Guida di rinviare a giudizio 19 imputati al termine dell'udienza preliminare a 24 persone coinvolte nelle indagini sulla [missione Arcobaleno](#). Tra gli imputati figurano l'attuale sottosegretario alle politiche giovanili e attività sportive, Giovanni Lolli (Ds), imputato (in concorso con il diessino Quarto Trabacchini) di favoreggiamento per aver rivelato ad alcuni indagati che erano in corso indagini, anche attraverso intercettazioni telefoniche, facendo così saltare le verifiche in corso. Imputato anche l'allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Franco Barberi, all'epoca capo della Protezione civile.

L'operazione umanitaria fu voluta nel '99 dal governo D'Alema in Albania per sostenere i kosovari in fuga dalla loro terra

bombardata dalla Nato per scacciare le truppe dell'allora leader serbo Slobodan Milosevic. L'indagine fu avviata dopo che [Panorama fece emergere sprechi e ruberie nell'ambito della Missione.](#) Il fascicolo fu affidato all'allora pm [Michele Emiliano](#) che indagò sui massimi vertici dei Ds prima di lasciare il fascicolo e la magistratura per candidarsi come sindaco di Bari proprio con il centrosinistra. Una carriera politica in ascesa che oggi vede l'ex pm antisprechi alla guida del Pd pugliese.

Otto anni più tardi arrivano dunque le richieste di rinvio a giudizio. Per gli imputati Renata Parisse (professionista di Avezzano) e Giovanni Santilli (segretario particolare dell'allora sottosegretario alla Difesa Marco Minniti) è stato disposto l'invio degli atti alla procura di Avezzano (competente per territorio); per Massimo Simonelli, capo della missione in Albania, è stato disposto lo stralcio per un difetto di notifica; per Cosimo Tafuro (imprenditore) è stato chiesto il proscioglimento per intervenuta prescrizione del reato di truffa, l'unico che gli viene contestato. È stato invece ammesso al rito abbreviato Fabrizio Cola (allora rappresentante sindacale dei vigili del fuoco). Il processo comincerà il 7 febbraio 2008.

All'udienza, aggiornata al 23 novembre prossimo, si sono costituiti parte civile la Presidenza del Consiglio dei ministri, il ministero dell'Interno e un coimputato (parte lesa per un episodio di corruzione). La costituzione di parte civile del governo è solo nei confronti degli imputati che rispondono di associazione per delinquere, concussione, peculato e falso. Quella del Viminale riguarda solo un imputato. All'associazione per delinquere - secondo la procura - avrebbero preso parte oltre a Barberi, Roberto Giarola, Fabrizio Cola, Massimo Simonelli, Luciano Tenaglia, Alessandro Mobono, Emanuele Rimini, Luca Provolo e Antonio Verrico.

A Barberi, al suo segretario Giarola, e al sindacalista dei Vigili del fuoco Cola, l'accusa contesta di aver ottenuto, abusando delle loro qualità e "di una fitta rete di rapporti personali

intrattenuti con esponenti apicali della politica, del governo, del sindacato e della pubblica amministrazione”, la rimozione del [prefetto Bruno Ferrante](#) (“che si adoperava contro gli interessi dell’associazione”) dall’incarico di capo di gabinetto del ministero dell’Interno.

Gli stessi imputati - secondo l’accusa - si adoperavano poi “per ottenere la nomina di Barberi a direttore dell’Agenzia (*per la protezione civile*, ndr) e quella di Cola a componente del Cda, sebbene quest’ultimo non avesse i titoli per farlo”. Infine, all’organizzazione è contestato di aver favorito ditte amiche per l’aggiudicazione di appalti pubblici (divise per le forze di polizia) e in particolare di favorire l’attività della multinazionale americana *Gore*. L’inchiesta sulla missione umanitaria portò, il 20 gennaio del 2000, all’arresto (per tre mesi) di quattro persone, tra cui Simonelli.

Tra il 2001 e il 2002 vennero interrogati sulla vicenda Rutelli, Veltroni, Bianco Folena e Cofferati. Poi la Quercia decise di far eleggere sindaco il procuratore...